PANEGIRICO DI S. GIOVANNI BATTISTA SCRITTO DA PAOLO SEGNERI

Paolo Segneri, Girolamo D'Andrea

PANEGIRICO

DI

S. GIOVANNI BATTISTA

SCRITTO

DA PAOLO SEGNERI

NAPOLI

1867.

ALLA MEMORIA IMMORTALE

DI GIOVANNI MABILLON

SOSTEGNO E SPLENDORE

DELL' ORDINE DI S. BENEDETTO

IL MARCHESE D' ANDREA

GIA' CONSULTORE DI STATO

E POSCIA CONSIGLIERE DI STATO

Il primo ne' meriti fra' figliuoli degli uomini fu Giovanni, il battista (1).

Il primo forse a popolare di santissimi abitatori gli eremi, fu egli ancora (2).

Un de' primi oratori sacri a scriverne altissimo panegirico, fu Paolo Segneri (3).

Un de' primi monaci, in fatto di erudizione universale, il qual, portando il nome di lui, ne illustrò sè stesso in tutto il mondo, e durante il mondo, fosti tu (4).

Fra' primi, che, insignito dello stesso nome, acquistò chiarezza massima ne' suoi tempi, fu mio padre (5).

E, se non fra' primi, forse non fra gli ultimi a custodire illibato il nome dell' avo, sarebbe stato il maggiore de' miei figlinoli (6).

Sono queste le ragioni, che, consigliandomi a pubblicare

nuovamente quel panegirico, mi consigliano a porlo sotto l'ombra del tuo nome, o meglio, di tua virtù: la qual desterà ne' nostri petti il rimorso di non avere noi offerto un tributo di venerazione e di gratitudine a' sublimi e costanti seminari della pietà e della scienza (titolo dovuto a ciascuna dello società di frati o di preti); e farà splendere nelle nostre menti la vera luce: e vo' dire, che ragione e storia ci guidino ne' giudizî; e che sopra testimonianzo innegabili, non sopra tenebrose congnietture, le opinioni de' governanti e de' governati riposino.

Napoli, addì 24 di giugno dell'anno 1867.

LA STERILITA' DE' MIRACOLI
DIVENUTA ARGOMENTO DI SANTITA'

PANEGIRICO

IN ONORE DI S. GIOVANNI BATTISTA

DETTO IN SIENA

DAL P. PAOLO SEGNERI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Ioannes quidem nullum signum fecit.

Io. 10.

Povera Santità! Fin'a tanto che a suo favore non appariscano numerosi prodigj, non so se a guisa di lampi, per illustrarla, o di fulmini per difenderla, quanto è facile ch'ella se ne rimanga o vilipesa nella stima de' rozzi, o lacerata da' morsi degl'invidiosi! La stessa Chiesa, che pur in ogni suo decreto è si savia, e sì regolata, niega oggimai di voler più concedere per ossequio di una tal Santità nè tempii, nè altari, nè incensi, nè sacrifizj; e le comanda, che soddisfatta di alcuni privati applausi, non aspiri alle pubbliche adorazioni. Là dove chi è, che non ammiri, o non celebri, o non adori una Virtù corteggiata da maraviglie? L'invidia subito cessa di proverbiarla; tosto impara a discernerla l'ignoranza; e facilmente si convertono tutti in suoi lodatori; essendo agevole il persua-

dersi, che Dio non dispenserebbe sì spesso in leggi sì strette, in leggi sì universali, quali son le leggi ordinarie della Natura, se chi intercede per la dispensazione non fossegli un caro amico. Che s'è così, perdonatemi o inclito Precursore. È ben sincero il mio affetto verso di voi, è ben affettuosa la riverenza, è ben riverente la stima; ma come posso fare io formar questa mano proporzionato giudizio del vostro merito, se tutti i Dottori, se tutti i Padri, anzi se gli Evangelisti medesimi mi protestano, che voi in trent'anni di vita (vita certamente più angelica, che terrena) non mai però fusto capace di giugnere ad operare prodigio alcuno? *Ioannes quidem nullum signum fecit.* Mi si fanno innanzi i Taumaturghi o co'laghi da lor seccati, o co'monti da loro mossi. Scorgo i Benedetti, che arrestano le rovine con una voce. Miro i Muciani, che spengono gl'incendii con un comando. Scorgo i Franceschi, che senza un minimo battelletto han virtù di travalicare i golfi più procellosi della Sicilia, e con piè asciutto insultano ad ogni passo, dove a'latrati di Scilla, dove a'vortici di Cariddi. I morti, che risorgon per merito d'un Martino; i muti, che favellano d'ordine d'un Domenico; i ciechi, che veggon per opera d'un Lorenzo, mi assediano d'ogni intorno, e mi sbalordiscono co'lor festosi clamori. Ed al lor cospetto, che posso io dire, o gran Battista, di voi, che nè pure in tutta la Palestina arrivaste, non dirò a render la luce ad un occhio cieco, ma nè pure a mitigare l'ardore d'un corpo febbricitante? Ma buon per me, o'ho a trattar questa mane con Uditori quanto capaci di ragione, altrettanto acuti d'ingegno. Se mi convenisse discorrere ad altro popolo men sagace, vi confesso, Signori miei, ch'io diffiderei di fare apprendere degnamente il valor d'una Santità così sterile di prodigj. Dissimulerei questo punto con artifiziosa dimenticanza, lo tacerei. Ma dovend'io ragionare con esso voi, guardato quanto poco per questo io mi perda d'animo, ch'anzi io protesto ad alta voce, ed esclamo sì che ognun sappialo: Giovanni Battista in tutta la sua

vita non operò miracolo alcuno. Ma che? Per questo si dovrà egli forse stimare o meno meritevole, o meno santo? Ans' io pretendo, questa appunto essere la maggior pruova che habbiamo del suo gran merito, e della sua gran santità, non haver' esso operato mai niun miracolo in vita sua. Veggo, che parvi una sì nuova proposizione difficile a mantenersi: non havendo voi forse mai sentito a di vostri celebrare alcun de' mortali per un tal vanto, il quale anzi ha sembiante di depressione. Ma non vi sgomentate però; ch' a voi sol tocca attendere, a me provare. Discorro adunque così.

Non può dubitarsi che Dio, qualunque volta viene ad impor qualche carico a' suoi Ministri, non gli fornisca di tutte quelle facultà, che richieggonsi a sostenerlo, non solo con soddisfazione, ma ancora con dignità. Fu malignità troppo strana quella d' Euristeo, il qual comandava' ad Ercole che assalisse or i Leon d' Erimanto, or l' Idro di Lerna, or i Cerberi di Cocito; e d' altra parte arme più forte non voleva concedergli d' una mazza, e questa ancora non già di bronzo, o di ferro, ma di debolissimo ulivo. Non così nel vero è di Dio. La somma sua bontà lo necessita a dar sempre armi corrispondenti all' imprese che altrui commette: ch' è quanto dire, a dare unito col ministero il talento, col peso le forze, con l' affare l' abilità. Si rimiri Mosè. È vero che Iddio dalla custodia della mandra lo elesse alla liberazion d' Israelle. Ma che? nel tempo medesimo gli diede anche tal' altezza di mente, tal facondia di lingua, tal' intrepidezza di cuore, qual' in niun altro gran Condottiero di eserciti fu mai pari. Lo stesso proporzionalmente egli fece, quando a cagione di notificare a' gran Principi i suoi segreti, scelse o un Geremia scilinguato, o un Eliseo bifolco, o un Amos pastore, o un Daniello fanciulletto; ed in quegli Artefici, ch' elesse a porre in opera il gran disegno, ch' egli haveva date dell' Arca, e del tabernacolo, infuse tosto una perfettissima scienza di tutto quello che haveva a lavorare, o in legno,

o in marmo, e in bronzo, o in oro, e in intagli di scolte gemme. E così andande voi discorrende ampiamente per le Scritture, troverete ben forse, haver Dio donata talora l'abilità senza il carico, ma non mai il carico senza l'abilità. Presupposto ciò, riman chiaro, che ancor Giovanni esser dovette a par d'ogni altro abbondantemente dotate di que' talenti, e di quelle prerogative, senza la cura impostagli. Ma qual cura egli hebbe, ditemi un poco, Uditori, qual cura egli hebbe? Confessiamolo apertamente. La più malagevole, che giammai sia toccata ad alcun mortale: *Veni ut omnes crederent per illum*. Doveva egli persuadere agli Ebrei protervi di fronte, maligni di volontà, increduli d'intelletto, che quel figliuol d'una povera artigianella, il qual'essi vedevansi ogn'ora innanzi, scalzo, mendico, passibile, affaticato, o soggetto a tutte le umane calamità, di fame, di sete, di freddo, di sudore, di sonno, di languidezza, quegli era Dio. Io mi credeva però, che affine di antenticare dottrina così difficile, dovesse Giovanni havere la maggiore autorità di prodigj, e di maraviglie, che comunicar mai si possa a braccia create. Percioccliè sentito. Vuole Elia dimostrare a' Ministri regii, ch' egli è veraco serve di Die? o toste ha facultà di chiamar le fiamme dal Cielo. Vuole Giosuè dichiarare al Popolo Ebree, ch'egli è legittimo successor di Mosè? e subito ha poter di dividere l'acque a' fiumi. E Mosè segnalatamente, per persuadere a Faraone com' era veler divino, che gli concedesse Israello oppresso, ed afflitto, a sagrificar nella solitudine, non hebbe autorità di sconvolger con una Verga quasi tutte le leggi della Natura? Egli potè con un sol cenno di mano assoldar subito sotto del suo stendardo falangi immense di zanzare, di ranocchi, di mosche, di cavallette, di bruchi; egli fa correre i fiumi d'onde sanguigne; egli accecar l'aria di tenebre spaventose; egli chiamare in un memento dal Cielo e tuoni, e turbini, e grandini, e procelle, e saette su le Campagne Egiziane; egli piagare bestiami; egli uccidere primogeniti; ed egli in

una parola dispor d' Egitto, non dirò già come assoluto suo Principe, ma come onnipotente suo Nume. Se dunque a questi, che tanto meno havevano a persuadere, fu conceduto di operare, in confermazione de' loro detti, prodigi, per novità si stupendi, per qualità sì sublimi, per numero sì copiosi; non haveva io ragione di darmi a credere, che molto più ne potesse operar Giovanni in confermazione del suo? E pure quand' io miro, ritruovo, che *Ioannes quidem nullum signum fecit*. Tennegli Dio sempre legate le mani in modo, che non gli permise di fare spuntar mai per miracolo un fior nel campo, mai di arrestare il corso ad un fiume, mai di chiamare un fulmine dalle nuvole. Adunque io dico: Quanta naturale eloquenza dovette Iddio per supplimento concedere alla sua lingua? quanta efficacia alle sue parole? quanta amabilità a' suoi costumi? quanto fervore al suo spirito? quanta evidenza al suo merito? quanto credito al suo sapere? affinchè potesse trovar facilmente fede in quel grande articolo, ch' egli doveva persuadere a persone sì rozze, sì grossolane, sì perfide, sì maligne, com' io diceva. Altrimenti, se voi negate una simil compensagione, eccoci già caduti in quel grave sconcio, che Dio si porti da Euristeo; volli dire, che porga il carico senza l' abilità, e che commetta l' officio senza la sufficienza.

Che se tale inconveniente a niun patto dee mai concedersi, mi avanzo io dunque a strigner più l' argomento in questa maniera. Persuader, che Cristo sia Dio, siccome era già debito di Giovanni, è molto men malagevole a' tempi nostri, che a' giorni suoi. Habbiamo ora a nostro favore, non solamente tutti quegli argomenti, che allora v' erano, ma tanti altri ancor di vantaggio, che dee quasi fare oggi forza maggiore al proprio intelletto chi resta incredulo, che chi diventa fedele. Se v' è chi non voglia oggi credere, lo chiamiamo, e ridottolo in un cantone: Se Cristo non è Dio, gli diciamo noi, come nuoi dunque tu, ch'egli habbia potuto ottener tanto dagli uomini, che gli ritragga

dalle gozzoviglie a digiuni, dalle ricchezze alla povertà, dal fasto a' dispregi, e dalla via più fiorita, e più lusinghevole, alla più spaventevole, e più spinosa? E forse che non ha ciò egli ottenuto, se non da pochi? Anzi da' popoli innumerabili, d' ogni età, d' ogni religione, d' ogni ordine, d' ogni lingua: da' Senatori, savissimi per consiglio, da' Filosofi, eruditissimi per dottrina, da' Principi, potentissimi per comando. E pure con quanta facilità l' ha ottenuto! Guarda. Senza toccar mai tamburo, con cui levasse una minima Soldatesca; senza sguainare una spada, senza rotare una fromba; non fece egli altro, che chiamare a sè dalle spiagge di Tiberiade dodici Pescatori, vili, idioti, mendici, ignudi, negletti; e poi mandandone uno in Italia, uno in Grecia, uno in Armenia, uno in Persia, uno in Tartaria, con questi soli da principio intraprese la gran conquista, e gli sortì sì felicemente, che nè la politica de' Tiberj, nè la crudeltà de' Neroni, nè i fremiti dispettosi di tutto 'l Mondo, congiurato tosto, ed armato contro di lui, poterono ritardar punto il corso alle sue vittorie: anzi in brevissimo tempo stabilì di maniera questa sua legge, che, con riuscimenti stranissimi, le persecuzioni ajutarono a propagarla, le stragi ad accrescerla, le ignominie a glorificarla: e vuoi tu dubitar se Cristo sia Dio? Così argomentiamo oggi noi con chiunque voglia ripugnare ostinato a sì grande articolo. E certamente queste ragioni son tutte simili a i vivi raggi Solari: ciò è a dir, son sì chiare, son sì cospicue, che quantunque lor chiuse vengano le finestre, rado è però, che a lungo andar non si truovino qualche minuto spiraglio, per cui inoltrarsi, a dispetto de' sonnolosi. Con tutto ciò credereste? Quando i Messaggieri Evangelici non habbiano oltre a questo pronta alla mano qualche opera assai stupenda, che loro vaglia non altramente che d' un' autentica lettera credenziale appo i miscredenti; oh come anch' oggi faticano a trovar fede, quantunque sien per altro e dotati di sapienza celeste, e provveduti di santità sovrumana! Dio

immortale! Quanto era indubitata fra' barbari l' innocenza di un Francesco Saverio? Veniva egli a piena bocca chiamato per pubblico soprannome il gran Padre Santo. Si sapeva ch' ora suo letto la terra nuda, che sua camicia era un cilicio pungente. Ogn' uno vedevalo pellegrinare a piè scalzi, or per balze spinose, or per arene infocate, or per gieli asprissimi. Non era chi non udisse, ch' egli assai spesso passar soleva, e le notti senza riposo, e i dì senza cibo; e che qual' ora pur' alquanto inducevasi a rallentare del suo spaventoso digiuno, altra più squisita delizia non ammetteva, che di riso arrostito, e che d'acqua insipida. E nondimeno mi perdoni il buon Santo, s' io glie ne dico. Quanto hebbe egli a stancare la maraviglia con opere nè più scorte, nè più sentite, se volle all' Indiano render credibile la Divinità predicata dal Redentore! Non hebbe egli a restituire più di venticinque morti alla vita, o tra questi alcuni già fracidi, già fetenti? Non hebbe quasi ogni dì ove a raddolcire acque salse, ove a sospendere naufragj imminenti, ove a ricuperar vascelli perduti, ove a fugare eserciti furibondi? Il simile, se mirate, avvenne a Remberto nella conversione de' Dani; il simile a Bonifacio nell' acquisto degli Schiavoni; il simile a Giacinto nella riduzion de' Polacchi; là dove quel gran Serafino d' Assisi, ch' ito in Egitto, edificò ben sì la barbarie con la santità della vita, ma non la stordì con lo strepito de' miracoli, e' hebbe pur' anche, in tirarla a Cristo, più merito, che fortuna. Ora lasciate ch' io ritorni a discorrere in questa forma. Se huomini dotati di tanta sapienza, e di tanta integrità, com' erano questi; affine di persuadere la Divinità di Cristo a' Gentili, meno arroganti, men maligni, e men perfidi degli Ebrei; hebbero tuttavolta sempre bisogno di tanta moltitudine di prodigj, anche in questi ultimi tempi, in cui la luce de' misterj celesti è tanto più chiara, e la grazia dello Spirito confortatore è tanto più traboccante; qual' integrità, qual sapienza dovea risedere per conseguente nell' animo d' un Battista, che

pote senza l ajuto d' un sol prodigio persuader la medesima verità, in tempi, in cui lo Spirito confortatore meno operava; in tempi, in cui i misterj celesti men' intendevansi; ed a popolo finalmente, di cui se tu consideri l'arroganza, lo scorgi così fastoso, che presumeva d' essere egli il sol arbitro della religione; se la malignità, sì livido, che calunniava ogni santità maggior della sua; e se la perfidia, sì duro, che condannava ogni giudizio differente dal proprio! Credete voi, che sarebbe per ciò bastato a Giovanni il non commettere colpe, nè pur leggieri? Il non ammetter piaceri, nè pur' onesti? il digiunare solamente alcun di fra la settimana? il dormir su la nuda terra? il vestir d' un ruvido sacco? che son que' gradi, oltre a cui sembra che a giudizio del volgo montar non possa la santità d' un mortale. Appunto. Doveva il suo essere un genere d' innocenza, di mortificazione, di asprezza sì sterminata, che sbalordisse gli animi molto più, che non è il vedere alla voce d' un altro Santo saltar su anelli di terra gli huomini attratti, o scappar vivi dalla tomba i cadaveri inverminiti.

Veggo ben' io quel che potreste acutamente rispondermi: ed è, che ciò sarebbe stato verissimo, ove Giovanni havesse al fine ottenuto di persuadere quel che intendea. Ma forse lo persuase? Se questo fusse, buon' in vero per Cristo. Non sarebb egli stato poi strasziato come un ribaldo, e molto men crocifisso, come un ladrone. Che se no'l persuase, dunque in esso la inopia di maraviglie non denota ricchezza di santità. Piano, di grazia, ch' io non mi argomento già, miei Signori, di sostenere haver Giovanni persuasa di fatto la Divinità contrastata del Redentore, a tutti i Sacerdoti, a tutti gli Scribi, nè anche a tutto quel popolaccio Giudaico, che concorreva foltissimo ad ascoltarlo. Chi non vede, ch' io sarei folle a presumer ciò, mentre nè pur Cristo medesimo ottenne tanto, dopo haver colmata e la Galilea e la Giudea di tanti stupori, che non sarebbe sufficiente ad accoglierli il Mondo tutto, se si con-

vertisse in volume? Dico bene che se Giovanni no'l persuase, non si potè questo ascrivere a suo difetto; ma a pertinacia, ma a livore, ma a colpa sol di coloro, a'quali no'l persuase. E posto ciò, l'opposizione da voi fatta, non solamente non milita contra me, ma mi favorisce. Conciossiachè si ripiglio; dove sarebbono giammai stati gli Ebrei tanto inescusabili, non gli credendo in articolo sì sublime, se in lui l'eminenza d'una santità sovrumana non havesse supplito abbondantemente alla mancanza dell'opere prodigiose? Di poi niego, che molti non gli credessero. Non vi è mai dunque intervenuto di leggere nel Vangelo, che molti a inducimento di lui si mossero a vivere sotto la disciplina del Redentore, a venerarlo, a servirlo, ad accompagnarlo, ed a rendere a gli altri testimonianza della sua combattuta Divinità? Anz'io ritruovo, che i primieri discepoli c'hebbe Cristo, non furon quei, ch'egli guadagnossi allo spiaggo della sua Tiberiade; ma sì ben quegli, che il Precursor gl'inviò dalle rive del suo Giordano. Il che certo a me reca altissima ammirazione: perocchè qual'autorità dovera dunque esser quella, che con un suo semplice detto persuase a seguitar Cristo come verace Messia, prima che questi si fosse ancora renduto celebre al Mondo, nè per fama di predicazione, nè per grido di santità, nè per credito di miracoli? E pure Andrea (che fu il Decano del Collegio Apostolico) a persuasion di Giovanni allora il seguì. Che se pur molti negaron fede a Giovanni quand'egli disse Cristo essere il lor Messia; sapete qual ne fu la cagione? La cagion fu, perchè avvisavansi molti, che il lor Messia fusse più tosto Giovanni. Ed ecco come da questo stesso confermasi a maraviglia l'intento mio. Perocchè quanto incomparabile, quanto augusta, quanto divina, doveva esser quella Virtù, che bastò sola per procacciare al Precursore opinione di tanto merito! Poterono a lor talento un Elia, ed un Eliseo richiamare lo Spirito dentro a'corpi de' Fanciulli dovuti alla sepoltura: potè un Isaia dire al Sole, ritorna in dietro,

e far comparire quasi in atto di timida ritirata quell' animoso Gigante, il qual giammai non era stato veduto voltar le spalle, per quanti mostri gli fossero usciti in contro su le vie erte, o su i dirupi scoscesi del suo Zodiaco; potè un Daniello riposar tra le branche de' Leoni famelici, senza offesa; potè un Giona cantar dal ventre d'una Balena orribile senza danno; che non per questo mai caddo in mente ad alcuno di sospettare, non che di credere, che verun d' essi fosse il promesso Messia: quantunque anch' essi havessero a lor favore non ordinarj argomenti di santità: austerità di digiuno, asprezza di vestimento, integrità di giustizia, intrepidezza di animo, fervor di predicazione, e sopra tutto una intrinsichissima dimestichezza con Dio. Quanto più Santo doveva dunqu' essere d' ognun di loro il Battista, mentre senza il sostegno d' alcun prodigio si havea già riportato, non solo presso a gl' ignoranti, ed a' laici, ma presso ancor' a gli Scribi ed a'Farisei, il credito di Messia?

E quindi io vengo a formarvi proposizione maravigliosa, ma vera; ed è, che se in altri l'eminenza della santità suol' essere comunemente cagione, c' habbiano facultà di operaro gran maraviglie; in Giovanni l' eminenza della santità fu cagione, ch' ei non l' havesse. Imperciocchè, s' egli ancor privo d' una tal facultà, fu pigliato dal Mondo in cambio di Cristo, ed era già divenuto sì autorevole, e sì apprezzato, che, come S. Agostino andò divisando, egli havrebbe potuto con somma facilità farsi adorare da' popoli per un Dio, e come tale da lor ricevere e vittime, e sagrifizj: che sarebbe stato s' alla purità della vita havesse parimente havuta congiunta la podestà de miracoli? Io fui per dire, che niuno quasi si sarebbe trovato nella Giudea, che non anteponesse a Cristo Giovanni, mentre tanti gliel' anteponevano ancora in tempo, che non ricevendo di Giovanni nè pure un piccol servigio miracoloso, conseguivano per contrario da Cristo perpetuamente o luce nella lor cecità, o salute ne loro morbi, o pascolo

nella lor fame, o vita nella lor morte. Non so se havrà verun di voi già mai fatta una gentilissima osservazione; che mentre tanto vien qui a cadere in acconcio, non voglio che m' incresca, Uditori, il comunicarvela. Tutti gli Apostoli, senza eccettuarne nè pure quel traditore di Giuda, il quale allora, se non meritava la dignità, almeno compiva il numero de' dodici Senatori; tutti gli Apostoli, dico, vennero onorati con questo titolo glorioso di luce? *Vos estis lux mundi*: titolo sì particolare, e sì proprio del Redentore, ch' altro più acconcio di questo dar non gli seppe l' Evangelista Giovanni, quando volendo con una voce spiegarne e la santità della vita, e la sovranità dell'uffizio, disse di lui: *Erat lux vera, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*. E pure se quei medesimi Apostoli, senza Giuda, dessero presto in tenebre assai palpabili, voi il sapete, mentre di loro chi spergiurò, chi discredè, chi fuggissene; e nessun per poco vi fu, che non rivoltasse le spalle al suo buon Pastore, e che sbigottito, in dispersion non andasse, e in disolamento, allora ch' egli percosso venne dal Cielo, non altrimenti che da improvvisa saetta. Dall' altro lato considerate un poco quant' alta cura si adoperi nel Vangelo, affine, non di accomunare, ma di negare questo medesimo titolo al Precursore. Si mette un di consigliatamente a discorrere sopra di questo grand' huomo l' Evangelista: ed attendete, dice, attendete a non torre abbaglio: *Hic venit in testimonium, ut testimonium perhiberet de lumine: non erat ille lux, non erat ille lux, sed ut testimonium perhiberet de lumine. Non erat ille lux?* Oh qui sì, ch' io non so star saldo alle mosse. Come! Si dirà dunque pur d' un Pietro spergiuro, si dirà d' un Tommaso incredulo, che son luce; e d' un Giovanni Battista non si dirà, anzi si contenderà a bello studio, si vieterà, perchè a nessuno mai cada in mente di ascriverglı un simil vanto? Era egli forse inferiore ad alcun Apostolo, o in sottigliezza di sapere, o in fervor di zelo, o in candore di purità, che son

quei tre pregi, per cui singolarmente gli Apostoli parver luce? Anzi sia detto con lor pace, io ritruovo scritto di lui, che *Inter natos mulierum non surrexit maior Ioanne Baptista*. E come dunque a chi è maggiore si niega quel titolo che concedesi a chi è minore? e v' è chi contro di esso non dubita di gridare; *Non erat ille lux, non erat ille lux?* Oh, non vi adirate, Uditori: ch' anzi perciò, perch' egli è maggior de gli Apostoli, si niega al Precursore quel titolo, che si concede a gli Apostoli, perchè sono essi minori del Precursore. Che col nome di luce, proprio di Cristo, venga nobilitato o un Pietro, o un Tommaso, i quali, per quanto habbiano poi co' loro splendori illuminata la terra, furono pure sottoposti una volta ad ecclissi sì luttuose, a caligini sì profonde, non può recarci pericolo di confondere, o Tommaso, o Pietro, con Cristo. Tosto intendiamo, che non furono essi la luce vera, e che sempre tra loro e lui riman questa dissimiglianza; che in lui la luce vien celebrata come propria, e natia: in loro come impprestata, ed avventiccia. L' istesso dite, con una tal proporzione, de gli altri Apostoli, qualor' udite applicar loro quel vanto. *Vos estis lux mundi*. Ma se il medesimo vanto fosse anche stato attribuito al Battista, ad uno, la cui venuta fu predicata, come quella di Cristo, da gli Oracoli de gli stessi Profeti; ad uno, la cui concezione fu annunziata, come quella di Cristo, dalla bocca dello stess' Angelo; ad uno che, come Cristo, è chiamato Santo in fin dal seno materno; ad uno, dalle cui mani fu veduto Cristo ricevere il suo battesimo; ad uno, dalle cui prediche fu udito Cristo accattare i suoi temi; ad uno, che al primo sguardo menò una vita anche più santa di Cristo, almen più austera, più disusata, più facile a riportare il volgare applauso; se ad un tal huomo, dico, si fosse fatto per ventura comune quel gran titol di luce proprio di Cristo, aimè che troppo sarebbe stato il pericolo di confondere luce vera con luce finta, luce natia con luce impprestata; sarebbe stato questo un Parelio, per dir così, di due Soli, appar-

si a deludere ogni sagacità di pupille, benchè aquiline: e però si dica pure di Giovanni, si dica: *Hic venit in testimonium, ut testimonium perhiberet de lumine: non erat ille lux, non erat ille lux, sed ut testimonium perhiberet de lumine*: perchè la grandezza del merito lo condanna ad ire adorno di nomi inferiori al merito. Or fate voi ragione, Uditori, che questa grandezza medesima fusse quella, che il condannò a non operare, fin ch' egli visse, prodigio di sorte alcuna. Perocchè, quand' uno giugne a cotal' altezza o di virtù, o di sapienza, o d' autorità, che con qualche fondamento almeno apparente sospicare si possa, s' egli sia Dio; è Dio tenuto o a nasconderlo, o a moderarlo, per cessar da gli huomini il rischio d' idolatrare. Che faccia gran prodigi un altr' huomo, in cui si può pur come in huomo appuntare qualche difetto, o di parola, o di azione, o di desiderio, non è gran fatto. Non si dà rischio sì leggiermente di credere ch' esso gli operi anzi per propria possa, che per altrui degnazione. Ma in un huomo, di cui non fu mai palese veruna colpa, non è così. E però io ritruovo, ch' anche la Vergine mai non fece rivivente prodigio alcuno; mercè ch' ell' era di vita sì immacolata, e sì celestiale, che se alla santità congiugneva le maraviglie, non so se qual gran Dionigi, che fu in procinto di adorarla qual Dea, sarebbesi rattenuto da tanto eccesso.

E certamente, per ricondurci a Giovanni, o 'così conchiudere; si scorge chiaro, che intorno ad esso il pericolo sempre è stato, di attribuirgli doti più tosto superiori al suo merito, che inferiori. Poichè non solo, com' io dissi, gli Ebrei lo volean riconoscer per Messia, mentr' erane il Precursore, o per Isposo, mentr' erane il Paraninfo, ma oltre a questo, Origene intorno ad esso gravemente si abbarbagliò, riputandolo Angelo, non solamento di ufficio, ma di natura: ed altri Eretici più moderni hanno detto, ch' egli hebbe potestà di annullar la legge Mosaica; ch' egli fu il primo Institutor della nostra Religione; ch' egli fu il

primo Autor del nostro Battesimo: nè mancò tra i medesimi Santi Padri chi trascorresse in formar di lui qualche proposizione, che se non viene ad essere moderata con benigno interpretamento, troppo ha dell'ardita, e, se vogliam dire aperto, ancor dell'erronea: e tal'è quella, onde S. Cirillo affermò haver Giovanni toccata la sommità della umana perfezione. *Ad eos pervenit terminos, quò natura humana aspirare potest*; il che di vero troppo derogherebbe, non pure al merito della Vergine, incomparabilissimamente maggior del suo: ma parimente all' Onnipotenza di Dio, il qual per essere d'infinita Virtù, può produrre sempre huomini più perfetti, e, come dicon le Scuole, non può mai dare altrui tutto quello, che gli può dare. Che voglio io nondimeno dedurre da tante falsità qui rammemorate? Voglio dedurne, che quasi tutti gli errori, trascorsi intorno alla persona, e all'uffizio di sì grand' huomo, non consistono (come avvien d'altri) in negargli quant' egli merita; ma in ascrivergli più, che non gli conviene. Fingete dunque, che Dio lo havesse renduto riguardevole per prodigii, quanto maggior campo si sarebbe aperto d'errare intorno a' suoi doni, o sieno di natura, o sieno di grazia? Troppo era dunque necessario, che Dio lo tenesse basso, per torre a gli huomini maggior occasione d'inganno; e s'è così, voglio ch' or voi medesimi decidiate: Non hebb' io ragion da principio di pronunziare, che la sterilità di miracoli è divenuta in Giovanni argomento di santità? Respiriamo.

SECONDA PARTE

Ancorachè le ragioni fin qui recate venissero a fallir tutte, pur ere dicevolissimo che Giovanni non fosse in vita esecutor di magnifiche operazioni miracolose. E perchè? Per dare a tutti noi Cristiani un gran documento, che intendo or io di spiegarvi in brievi parole. La maggior parte de gli huomini suole haver fissa intimamente nell' animo

una certa persuasione, che l'essere gran Santo consista in far gran miracoli: persuasione quanto falsa, tanto nociva, e però nutrita dall' Inimico medesimo a sommo studio. Ora veggano tutti che il maggior Santo, di cui si pregi per avventura la Chiesa, non operò mai vivendo prodigio alcuno: *Ioannes quidem nullum signum fecit*: e quindi accertinsi, che la santità non è posta nel dissipare le nuvole con un soffio, o nello smorzare i fulmini con un fiato; ma nello adempiere perfettamente le leggi del vivere cristiano. Sembrava già a' Discepoli del Signore un'eccelsa pruova, incontrarsi in un zoppo, e dirgli: sù ritto; in un febbricitante, e dirgli: sii sano; in un indiavolato, e dirgli: sii sgombro; e però tutti festanti tornando a Cristo: Non sapete eh! (gli dicevano) ancora i Demoni soggiacciono al poter nostro, ancora i Demoni. *Domine, etiam Daemonia subiiciuntur nobis in nomine tuo*. E vaglia il vero, chi mai per tal godimento si sarebbe attentato a rimproverarli? Godevan' essi d'un bene, ch' era dono divino, profitto pubblico, utilità universale; e però parea ch' anche havessero un argomento giustissimo di goderne. Con tutto ciò non prima gli udì Cristo trascorrere in tanta gioia, che gli compresse, gli sgridò, gli riprese, come perversissimi giudici di quei beni, o' hanno a prezzarsi: *In hoc nolite gaudere*; e per contrario gl' invitò nel punto medesimo a rallegrarsi d' essere stati annoverati nel numero de gli eletti: *Gaudete autem quod nomina vestra scripta sunt in Caelis*. Quindi io deduco una conseguenza, che sembrami assai spedita; ed è, che l'operare prodigi non sia segno certo di essere scritto in Cielo: perocchè se ciò fosse, chi non vedrebbe, che a gran ragione n' havrebbono allor potuto goder gli Apostoli, come gode il Convalescente di ricuperar l' appetito, perch' è segno di sanità; come gode il Contadino di alloggiare la rondinella, perch' è segno di primavera; come gode il sollecito Marinajo di rimirar nel mar turbato i Delfini versar grand' acqua dalle ondose lor nari, perchè ciò è segno di presta tranquillità? Mentre volea dunque Cristo che i suoi si ral-

legrassero di essere scritti in Cielo, e non di operare prodigii; ne segue che operare prodigii non è segno certo di essere scritto in Cielo. Ed oh quanti, oh quanti per lungo tempo splendorono di altissime maraviglie, e pur prevaricarono, e pur peccarono, e pur si sono dannati! Volgete i fasti sacri, e shalordirete nello scontrarvi in catastrofi sì funeste. Se non che, a che vale pigliarsi tanto di noia? Non sappiam noi che molti n'andranno a Cristo nel di supremo, e che gli diranno: Signore, nel nome vostro noi habbiamo predetti avvenimenti futuri, noi habbiamo curati morbi insanabili, noi habbiam discacciate da' corpi umani legioni immense di spiriti infestatori: e non pertanto si udiranno rispondere: *Nescio vos?* Come dunque vi è chi non pregi altra santità, se non quella, che scuopre arcani, o che spegne febbri, che muove rupi, o che abbonaccia procelle?

Stasi pur ciò grave inganno, dirammi alcuno: ma perchè mai prorompere questa mane in un tal discorso, specialmente a un tale auditorio, che non è composto, a dir vero, di Taumaturghi? Due son le ragioni, per cui prorompevi. Prima per torre un solennissimo abuso nella venerazione de Santi, divenuti oggidì quasi tanti laghi, tra cui più ha di abitatori allo sponde, ch'è più pescoso. Quindi voi scorgete che molti, se a sorte debbano scegliersi un Avvocato, no 'l cercano tra coloro, c' hanno lasciati alla Chiesa esempi maggiori di umiltà, di mortificazione, di zelo, di carità, come n'ha lasciati un san Pietro, come n'ha lasciati un san Paolo, e come n'ha qualsivoglia altro lasciati de' primi Apostoli, che furon que' Cieli animati, in cui le virtù gareggiaron di numero con le stelle; ma tra coloro lo cercano, c' hann'ora facultà di operare più maraviglie: ch'è quanto dire, lo cercano tra que' Santi, che possono più giovare a prò de' lor corpi, non tra quei, c'hanno più penato a profitto delle loro anime. E non è questa una divozione bassa, manchevole, interessata, e simigliante alla pietà di quel

colebre Re Franceso, Luigi Undecimo, che si diè tutto ad arricchire gli altari, e ad onorar le basiliche di que' Santi, i quali erano morti d' età decrepita, affinchè gl' impetrassero lunga vita? Non intendo io già di condannare il buon uso, ch' è nella Chiesa, di fare ossequio ed onore a' Santi per grazie ancor temporali. No certamente. E però quando già sitibonda la terra per lunga arsura, apre cento bocche a richiedere alcun conforto, babbia pure Parigi la sua Genovefa, che lo disciolga opportunamente lo nuvole in fresco nembo; habbia Avignone il suo Agricolo, habbia Brindisi il suo Teodoro contro alle furiose gragnuole esterminatrici delle vendemmie autunnali; invochin pure quei di Lingonia il lor Vescovo sant' Urbano, però dipinto comunemente da essi con bellissimi grappoli di uve in mano. Chiamino a gran voce i naufraganti san Telmo nel mar Tirreno; ed a cald' occhi si raccomandino quei, che fur morsi da' mastini rabbiosi, ad un sant' Uberto; e quei che da' Serpenti attoscicatori, ad un sant' Amabile. Ricorra pur chi stride per podagra a san Gebuino, chi spasima per calcoli a un san Liborio, chi languisce per febbri ad un sant' Ugone, chi duolsi per iscrofole a un san Marcolfo, chi cade per vertigini ad un san Lupo, chi infracida per cancrena ad un san Fiacio, chi geme per ottalmia ad un san Clario, soprannominato Ulcasino; e così degli altri. Ma non è però grand' errore, che qui tutto si termini il culto a' santi; sì che ove cessi ogn' interesse, rimangansi derelitti con quello smacco, che provar sogliono i Cambiatori già impoveriti, già esausti, anzi già falliti?

Secondariamente io ciò dico, perchè non mancano per ventura a' dì nostri molto persone divote, le quali pongono tutta la loro perfezione, sapete in che? in sentire su' lor palati un non sò che di soave, e di saporoso, qualunque volta comunicate si partano dall' altare, non altrimenti che se gustato ivi havessero un dolce favo; in ottenero agovolmento da Dio quant' esso addimandingli, o per vantaggio proprio, o per vuopo altrui; in restar quasi

rapite fuor de' loro sensi, tosto che s'inginocchino per orare, o veramente in haver sempre le goto asperse di lagrime sì beate, qualor'odan la Messa, qualor recitinn la Corona, o qualor contemplino attento alcun pio mistero, che la lor faccia a que' tempi somigli appunto una di quelle nuvole rugiadose, le quali accese di più colori si sciolgono a stille in una tranquillissima pioggia rincontro al Sole. E si dee questa stimare santità certa? Signori nò. Può sotto quelle religiose apparenze talor covarsi qualche frande infernale, qual bisca maliziosa tra' fiori, o qual nepello ingannevole fra l'erbette. E quando puro fossero questi in alcuno doni del Cielo, e non prestigj d'inferno, non però in essi consisto la santità. Ed in che consiste? Consiste in questo, che qualor voi per ventura sentiate dirvi qualche parola di accusa, in vece di scolparvi, o di scagionarvi con ansietà, com'è proprio de' men perfetti, chiniate il capo umilmente, e la tolleriate, amando di apparir biasimevoli a gli occhi degli huomini, purchè tanto più vi rendiate laudevoli a quei di Dio: in questo, che diate prontamente la pace a chiunque usato v'habbia alcun'atto di ostilità, e ch' anzi procuriate di renderegli ben per male, onori per onte, ed applausi per villanie, in questo, che se Dio vi vuol poveri, vi contentiate della vostra mendicità; se infermi, il benediciate ne' vostri mali; se afflitti, lo ringraziate nelle vostre tribolazioni; o che, senza punto invidiare l'altrui fortuna, vediate volentieri precedervi que' vostri Concittadini, i quali ha Dio collocati in grado maggiore, o di dignità, o di ricchezze, o di podestà; nè sol vediate volentieri precederli, ma per quanto è in voi, concorriate ancor, se bisogni, alle glorie loro; togliendo bell'esempio da' fervori fiumicelli, i quali ancora quella poc' acqua, ch' essi hanno, contribuiscono a nobilitar maggiormente que' fiumi illustri, che del loro suolo medesimo son nativi. In questo, per sentimento di tutti i Savj, consiste la virtù vera. E quegli altri doni sovrumani, speciali, straordinarj, che chiamansi *gratis*

dati, deono apprezzarsi? Distinguerò. Se gli scorgete in altrui, riveritegli per lo più come buoni; se in voi, temeteli sempre come sospetti, e generalmente parlando, mai non vi cada nell'animo di curarvene. Anzi serbate a memoria un insegnamento di S. Giovanni Grisostomo, con cui mi piace lasciarvi. Se fosse, dice il Santo, riposto in vostra balia di eleggervi l'un de' due: o di convertire tutta la polvere delle strade in tant'oro, mediante qualche alchimia celeste, o di sprezzar tutto l'oro quasi tanta polvere delle strade, conforme a i documenti Evangelici, a qual de' due voi dovreste appigliarvi? Al secondo, grida il Grisostomo. Perchè, quantunque sia vero, che con quella prodigiosa virtù, voi potreste sovvenir di molti Spedali, arricchire di molti Tempj; potreste tuttavia partorir de' danni gravissimi, destando almeno negli altri, che vi mirassero, e affezione al danaro, e invidia al miracolo, e grida, e confusione, e tumulto, per sozzarsi a gara di polvere sì pregiata, e per caricarsene. Là ove, se voi venghiate a sprezzar per Criste quell'oro, che possedete, havete sicurezza infallibile di far bene, compungete i cattivi, animate i buoni, e date un esempio, di cui ciascun senza brighe, senza contrasti, facilmente può essere immitatore. Alla stessa maniera, nel comandare alle altrui febbri, potreste incorrere spesso di gran disturbi, nessuno nel tellerare le vostre con piacevole sofferenza; nello sciogliere le altrui lingue potreste cagionare sovvente di gran peccati; nessuno nel custodire la vostra con religiosa cautela; e così andate voi discorrendo. Santità senza miracoli è più sicura a non mettere l'orme in fallo, che con miracoli; mercecchè questi in mano a lei sono a guisa di tante faci, che le illustrano il volto, ma non i piedi; e fan ben sì che venga dagli altri subito conosciuta; ma quante è ad essa, la pongono anzi a pericolo d'inciampare, se non vâ cauta. È tutto questo un discorso più diffusamente arrecato dal Boccadoro. E s'egli è vero, che scusa abbiamo finalmente, o

Cristiani, a non renderci tutti Santi? Chi di noi non può per Dio calpestare le sue ricchezze? chi non soggiogare le sue passioni? chi non raffrenar la sua lingua? ch' è quanto dire, acquistar quella Santità, che non è la più strepitosa, ma la più certa? Iddio non vuol da noi, se non quello ch' è in poter nostro, e però in Cielo si stiman le virtù, non le maraviglie, e si premiano i meriti, non i doni. Io so di certo, che *Inter natos mulierum non surrexit maior Ioanne Baptista*; e che però sommo è nel Paradiso il seggio ch' egli occupa, e la beatitudine ch' egli gode: e pure io so, che non gli uscì mai di mano prodigio alcuno: *Ioannes quidem nullum signum fecit.*

ANNOTAZIONI

(1) È la proposizione, che per l'oratore ricordasi, ed imprendesi ad illustrare di più in più.

(2) Il massimo de' dottori della chiesa così entra a narrare la vita di Paolo, l'eremita.

« *Inter multos saepe dubitatum est a quo potissimum monachorum eremus habitari coepta sit. Quidam enim, altius repetentes, a beato Helia, et Ioanne sumpsere principium. Quorum et Helias plus nobis videtur propheta fuisse, quam monachus; et Ioannes ante prophetare coepisse, quam natus est.* »

Con maggiore chiarezza un altro degli stessi dottori, il Crisostomo, scrive: « *Ioannes est princeps monachorum: ipse, monachus statim ut natus est, in eremum ivit; in eremo nutritur.* »

(3) Ornare di laudi un oratore, il qual non ha lasciato luogo ad altri di raccoglierne in misura uguale, sarebbe, antico e grazioso adagio, portare nottole in Atene, e vasi a Samo.

(4) Unendomi agli uomini di maggiore sapere, e chiamando prodigio di sapere un Giovanni Mabillon; farò quattro osservazioni intorno all'impareggiabile persona di

lui: l'una, che, in 75 anni di vita, scrisse assai più, che 75 uomini dottissimi, e congiuntisi nelle fatiche, non avrebbero potuto; l'altra, che ciascuna delle sue opere basterebbe a rendere immortale il nome di lui; la terza, che quanti furono e saranno cultori di sacre e profane discipline, tanti ebbero ed avranno nelle opere di lui un campo ottimo a nudrire e la mente ed il cuore; e l'ultima, che le più laboriose e le più instruttive produzioni dell'umano ingegno non ebbero vita se non da quegli uomini, che, lontani dallo strepito della società, disciolti da ligami di sangue, non tiranneggiati da alterigie ed ingordigie mondane, non alimentati se non da sobrietà di vitto e di sonno, provveduti di amplissime biblioteche, e severissimi estimatori della maggiore ricchezza, il tempo, mostrarono quale e quanta possa essere la fecondità scientifica e religiosa de' sacri chiostri; fecondità, che stoltezza o empietà mondana possono sole appellare sterilità: e di questa ultima proposizione mi si permetta che io, a fortificare il credere di molti, a disingannare il pensare di moltissimi: *Imperitas multitudinis ex errore qui pendet; hic in magnis viris non est habendus*: rammemori le ragioni più evidenti, e più naturali ad un'ora.

Famiglia, che non di frati e non di preti si componga, è governata da leggi, le quali assai spesso discostansi da quelle, onde governasi famiglia di frati e di preti.

Ma se all'una delle due famiglie non niegasi l'elezione di leggi innocue all'ordine pubblico; è oltraggiare il retto senso niegarla all'altra.

E vie maggiormente quando le leggi dell'una delle due famiglie non sieno così buone, nè così potenti di buone conseguenze, come e buone, e potenti di buone conseguenze, sieno le leggi dell'altra.

Buone, in vero, non sono sempre le leggi dell'una, perchè non producono nè proteggono sempre l'onestà; ed all'opposto sono sempre buone le leggi dell'altra, perchè nudriscono e sostengono sempre l'onestà.

Ove le leggi dell'una favorissero sempre l'onestà, quanto famiglie vivono in seno alla società civile, tante dovrebbero vedersi non macchiate da colpe, e non corrette da pene; e ciò non è: ma che le leggi dell'altra diffondane sempre l'onestà, è pruovato per lo scarsissimo numero d'individui triati, che germogliano in grembo alle molte famiglie, che vivono straniere alla civile società, tuttochè vi sieno in mezzo; e per la difficoltà a credersi che un di essi abbia veramente peccato, e sia stato giustamente punito.

Aprito gli elenchi delle annue colpe civili, e delle annue pene civili; e vedreto al momento che molti membri di molte famiglie viventi in seno alla società mancarono a' loro doveri civili; e che o nè anche un solo, o al più dua o tre degl'individui componenti famiglie uscite moralmente dalla società, venocro dichiarati colpevoli.

Questa dimostrazione, ed innegabile dimostrazione, è il migliore argomento dell'innocenza pienissima, o quasi piena delle famiglie di frati e di preti; e costituisce il titolo, che possano avere migliore, ad onorata o riverita esistenza civile.

Fatto dunque un confronto delle famiglie di frati o di preti con le altre famiglie, è mestieri conchiudere essere le famiglie di frati e di preti assai migliori delle altre.

Ma, concedasi non avero le une un merito sulle altre; non potrà non convenirsi essere ugualmente buone, ovvero ugualmente triste e le une e le altre.

E, *quo iure, qua lege, quo imperio, qua potestate*, lasciato che valgami di queste bellissime e caldissime espressioni di Tullio, potrà mai proporsi e disporsi che le migliori famiglie non esistano civilmente; e le non migliori esistano civilmente; o che, tutte buone, non esistano tutte; o, tutte triste, non periscano tutte?

Ma può concepirsi l'idea, che tutta trista sia una famiglia; o che tutta però debba essere dannata ad esiglio perpetuo? E la dichiarazione di siffatta tristezza discenderà

legittima e giustissima da disposizione economica e governativa; e senza che diasi luogo alle più larghe difese, ed alle più lunghe discolpe?

E l'idea della tristezza di tutta una famiglia perchè dovrà concepirsi in preferenza per le famiglie di frati e di preti; se queste sono pochissime in faccia alle moltissime di natura diversa, o la virtù è di pochi, non di molti; se hanno freni sotto alquanti aspetti, e sproni sotto alquanti aspetti a vivere oneste e tranquille; se, più o meno, debbono dedicarsi ad arricchire l'ingegno, e nudricare lo spirito; se perdono ogni opinione al momento, che perdano l'opinione di essere buone e sante?

Non essendo dunque di trista natura una famiglia di frati o di preti, non può essere dannosa; e, non essendo dannosa, è logico il tenere che o sia utile, o almeno innocua.

Innocua, ha diritto all'esistenza civile; vie maggiormente perchè non possiede entrate, le quali non derivino da volontarie o necessarie donazioni di cittadini: volontarie, e spesso le consiglia o generosità di sentimenti, o mancanza di eredi di sangue; necessarie, e spesso le propone un tardo rimorso di coscienza, o un supremo desiderio di lasciare, almeno in morte, esempli di virtù non offerti in vita!

E tanto più ha diritto a civile esistenza, quanto più si dedica all'utile della società, utile spirituale e materiale ad un'ora; spirituale, e risplende in diverso opere di scienza e di pietà; materiale, e risplende in pubblici soccorsi alle diverse miserie della vita: opere e soccorsi, che famiglia di natura diversa o non conosce o non pratica; opere e soccorsi, che famiglia di natura diversa non può adempiere, e non può sostenere durante il mondo; gli enti morali potendo esistere finchè il mondo esista; gli enti non morali, ossia le private famiglie, mancando assai spesso al mancare di vita un secolo, e più presto ancora, nè le succedute alle spente offerendo sempre fiducia uguale;

e, sebbene non ogni individuo di ciascuna famiglia di frati e di preti si mostri tale in utile pubblico, qual potrebbe e dovrebbe in verità mostrarsi; nondimeno ricordiamo che la perfezione si vagheggia da molti, e si possiede da pochi; e che spesso volte, bramandosi l' ottimo, si perde il buono!

Ed io mi pregerò sempre dell' uffizio confidatomi di Sindaco Apostolico della veneranda e venerata famiglia de' Minori Osservanti; famiglie, per l' esistenza della quale rendesi più innegabile e più adorabile la provvidenza di Dio: imperciocchè è famiglia, che, senza entrate, si diffonde e si conserva pressochè in ogni paese, e, mancando di entrate, non pure non manca di tetto, di veste, e di vitto, ma somministra eziandio alimenti cotidiani a copiose famiglie privato, che mancano di alimenti!

Oh! quante volte ho detto a me stesso, e lagrimando: se fosse scritto negli eterni consigli, che io dovessi mancare d' un cibo necessario al sostentamento della vita, lo rinverrei in quello, che le famiglie de' frati e de' preti, e con maraviglia maggiore quella de' poverissimi francescani, porgono di giorno in giorno a quanti, poveri in questo mondo, ma ricchi nell' altro, lo implorano con umiltà non disgiunta da fiducia!

E quest' encomio, fatto ad onore d' un pagano governatore di popoli dallo scrittore della vita di lui, non sarebbe la censura d' un reggitore di popoli credenti, il quale e sacri chiostri, e sacri templi avesso spogliato di entrate e di ricchezze, conseguite dalla religione de' fedeli, ed accresciute per sollecitudini religiosissime de' casti e parchi possessori? *Dona regia in templis posuit; et quum quidam uniones duos uxori eius per ipsum obtulisset magni ponderis, et inusitatae mensurae, vendi eos iussit; et quum pretium non invenirent, ne exemplum malum a regina nasceretur, si eo uteretur quod emi non posset, inauribus Veneris eos dicavit.*

Ne' vestiboli degli edifizi delle famiglie di frati o di preti sfolgoreggerebbero invidiabilissime queste epigrafi.

Nobis
Divitiae Non Terrestres
Deliciae Non Profanae
Affluvnt Non Effluvnt

Vi Nobis Vis Abest
Consili Expers
Adsit Virtus
Cvi Invia Nvlla Erit Via

Ma della necessità ed utilità delle famiglie di frati e di preti è stoltezza il persuadere cultori di mondana sapienza, questa essendo mancanza di sapienza al cospetto di Dio.

Ablvis Aethiopem quid frustra? Ah desine. Noctis Illustrare nigrae nemo potest tenebras.

Ecco più e più chiarita l'utilità, sotto aspetti e religiosi e politici, dell'esistenza civile delle famiglie di frati e di preti; e faccia il cielo che l'utilità si conosca altresì d'un principato civile al pontefice massimo della cattolica famiglia, al quale io così scriveva non ha guari, concorrendo con lo spirito alle più alte e vere feste, delle quali possano gli uomini godere nell'esiglio mondano.

« Beatissimo Pontefice.

Prossimo offerendosi l'anniversario del martirio sostenuto in Roma dagl'incliti apostoli Pietro e Paolo; ossia offerendosi prossima la celebrazione dell'annua memoria d'un'epoca delle più gloriose al cristianesimo, di cui Vostra Santità è il sommo padre, le porgo quattro volte auguri felici; quattro volte nel senso, in cui Virgilio scrive

.... quater ipso in limine portae
Substitit, atque utero sonitum quater arma dedere:

in cui Tibullo scrive:

O mihi felicem terque quaterque diem

Ed esprimo gli augurî in otto interpretazioni delle storiche lettere iniziali S. P. Q. R.; affinchè, degne forse sembrando di quest'onore, la modestia della Santità Vostra, cedendo il luogo alla verità, permetta, permettendolo il tempo, che sieno aggiunte agli stendardi già disposti nella basilica vaticana.

Le interpretazioni sono queste:

S. P. Q. R.

Sceptrum Pontificis Quies Romae

S. P. Q. R.

Securitas Pontifici Quantavis Reddatur

S. P. Q. R.

Servato Pontificis Quirites Regnum

S. P. Q. R.

Statuente Pontifice Quotannis Recreabimur

S. P. Q. R.

Sidus Pontifex Quoquoversum Rutilans

S. P. Q. R.

Sol Pontifex Quibuscunque Radians

S. P. Q. R.

Sublevat Pontifex Quotquot Regit

S. P. Q. R.

Scilicet Pontifex Quotidie Rogandus

Sincera e perenne faccia il cielo che nelle mie parole, e più nelle mie opere si conservi la fede degli avi miei; nella qual fede io, convittore nel collegio Clementino, ebbi il sommo onore di essere confermato in Roma dalle sacre mani dell'immortale Pio VII.: e Vostra Santità degnisi confortarla concedendomi dalla sua Roma l'apostolica benedizione.

Di Vostra Santità. — Di Napoli, a' 10 di giugno dell'anno 1867. — Umilissimo e divotissimo figlio. — Marchese d'Andrea. — Alla Santità di Nostro Signore Pio IX., Sommo Pontefice, felicemente regnante. — Roma. »

Si vegga la *Gazzetta Universale di Foligno*, anno *1867*, n.° *135*; quella dell' *Armonia di Firenze*, anno *1867*, n.° *141*; e quella della *Parola Cattolica di Messina*, anno *1867*, n.° *5*; nelle quali la trascritta lettera è riportata.

Famiglie di frati e di preti e perchè, dallo spirito in fuori dell' invidia e dell' empietà, che le abbatte, non possono spegnersi; e perchè debbono rinnovarsi in individui più o men buoni; si offrono integre e perpetue depositarie delle pietose volontà di fedeli donatori e testatori: ed un governo, che non le conservi e non le protegga, non conserva e non protegge ciò, che essenzialmente e direttamente sostiene e promuove interessi religiosi e civili, utilità sacre o profane, non conserva o non protegge la libertà civile, conceduta alle genti dalle leggi civili.

La forza de' molti è maggiore di quella de' pochi; e spezialmente allorchè propongasi un buono o santo scopo. E però, quattro individui, che, ornati di pietà e di scienza, si consacrino in un sacro chiostro ad alcuno de' ministeri utili all' umanità, potranno e dovranno produrre utilità più copiose e più svariate, che non sarebbero in grado di produrre otto individui di private famiglie, ed eziandio di secolaresche congregazioni, gravati di moglie e di prole, di cure domestiche, di pubbliche occupazioni, di fatiche necessarie al sostentamento della vita, e non istretti nell' ardua impresa di appagare la coscienza, non frenati nello spirito di sordide cupidigie, e di mondane fortune.

Dopo tutto ciò, qual maraviglia che quante famiglie di frati e di preti avevamo, tante per sentimento spontaneo, concorde, pubblico d' intimo ossequio a virtù candida, generosa, costantissima, anno che con istraordinario esempio, e consentendovi un sommo pontefice, alla cui virtù e dottrina non v' ha lode, che si possa giudicare proporzionata, Gregorio XVI, in un de' più vasti templi romani, e propriamente in quello di sante Andrea delle Fratte, prici di salutare riposo diecessero, ed estre d' un valore immenso offe

rissero in pro dell'anima di mio padre, (il padre de' frati e de' preti), secondate da' voti d'un popolo partecipante a tributo di pietà dato senza prezzo d'oro nè di argento a proteggitore, ma non ad amplatore (ponete mente a queste frasi, o voi, che di liberali pensatori vi date titolo e vanto) di ecclesiastiche ragioni!

Veggasi ancora questa gazzetta: *L'Univers*, anno **1841**, n.° **603**.

La religione di lui era sostanziosa, non apparente: pochissime e modeste pratiche di culto esterno; assidue e sincere opere d'interna fedeltà ed obbedienza a' precetti divini ed alla disciplina ecclesiastica, le quali disvelavansi nel giovare tutti, nel non nuocere alcuno. *Quod tibi non vis, non facias alteri. Quod tibi vis, et alteri facias:* ecco la sua religione costante, generosa, immacolata!

Abbiate questa religione, o uomini pubblici, non sulle labbra, ma in petto; e le seguenti preci brevissime, che potreto agevolmente fare al sorgere d'ogni giorno, vi terranno efficacemente luogo di lunghissime, che non potreste offerirne in sacri templi senza abbandonare il diretto e continuo vegliare sugli affari, al pronto e pieno disbrigo de' quali vi obbligaste con la più sacra delle promesse, e venendone ricompensati da emolumenti superiori sempre, ed assai superiori alle fatiche! Ed ella è questa una verità, che non posso non confessare io stesso, e che debbo; e che voglio: si perchè gli uomini pubblici sentano più e più l'importanza de' loro doveri; e si perchè, minoro il numero degli uomini pubblici, (lo faccia il cielo per l'utilità di tutti gli uomini!) veggasi maggiore la bellezza delle loro opere, e migliore la giustizia delle loro rimunerazioni!

Da nobis, quaesumus, Domine, gratiam, quae nolentes praeveniat, ut velimus; et volentes subsequatur, ne frustra velimus.

Fac nos, quaesumus, Domine, hodie et semper omnia

in nomine et timore tuo agere, et in perpetua manere confessione gratiarum.

Aggiungesi che la religione di lui (commendata sull'appoggio di nitidissime pruove da Monsignore Antonio Fava, già uditore del Nunzio Apostolico in Napoli, nella descrizione fatta in Roma il 1841 degli straordinari funerali or ora detti) mosso sempre da giustizia, ed operò sempre con placidezza: *Nihil quidquam magnum est, nisi quod simul et placidum*; è Seneca: ed eccone splendida testimonianza.

La famiglia Galiani possedeva nelle contrade capuane un beneficio instituito nel 1669 da Beatrice di Caprio sotto l'invocazione di santo Antonio di Vienna. L'Arcivescovo di Capua, Francesco Serra, Cardinale della S. R. C., reputandolo di qualità ecclesiastica quel beneficio, sostenne nel 1837 devoluta a sè l'elezione del cappellano; e, promossa intorno a ciò gravissima controversia dalla famiglia, ne fu commessa la discussione all'esame della Consulta di Napoli; la quale, sulla proposizione d'un consultore ecclesiastico, portò avviso essere ecclesiastico il beneficio. Ma egli mio padre, accogliendo le doglianze prodotte contra quell'avviso dalla famiglia, proposo a Ferdinando II., e fece comandare dalla M. S., che la Commissione mista, eretta nello stesso seno della Consulta, discutesse *ex integro* la quistione: e indi fece altresì disporre che le due Consulte, la napolitana e la siciliana, discutessero congiunte la quistione, e sulla proposizione d'un consultore laico, e non ecclesiastico. E poichè il risultamento di un esame fatto in tanta abbondanza di consiglio fu propizio ai voti della famiglia, in questo senso che non un beneficio si riconobbe costituito ne' termini delle canoniche disposizioni, ma un puro e nudo legato pio, mio padre non ebbe veruna difficoltà a chiedere l'approvazione sovrana sulla deliberazione della Consulta generale.

E però omaggio alla verità tributava il cavaliere Angelo Maria Ricci, un de' più colti e saggi uomini dell'età sua, scrivendo così nelle note, le quali chiariscono una soavissima sua composizione.

« Un de molti titoli, pe' quali il nome del Marchese Giovanni d'Andrea passerà caro e glorioso alla più tarda posterità, è quello di avere con eguale rispetto custodite, anche nelle più difficili combinazioni, le ragioni dell'altare e del trono, congiugnendo al merito di fedele ministro del suo monarca l'altro di figliuolo divotissimo della chiesa » *Prose e poesie inedite o rare d'italiani viventi — Bologna. 1836*

E tributavano omaggio alla verità e Giuseppe Antonio de' Folgori, Arcivescovo di Taranto, e Giuseppe Cosenza, Arcivescovo di Capua, il nome de' quali è un nome sinonimo di virtù, ornando di elogi mio padre; la cui memoria torna e più graziosa e più gloriosa all'ultima delle due insigni città testè dette, secondochè da mia lettera e da mia epigrafe puossi argomentare; e sono queste.

« Onorevolissimo sig.r Sindaco.

Avendo scritta un'epigrafe ad onore della nostra Capua, (la chiamo nostra perchè, se voi ne amministrate gl'interessi, la prosapia illustrata più e più da Pietro d'Andrea, Conte di Troia, ebbe stanza nella stessa città, e ne meritò gli onori supremi) gradirela or che ve la mando, e, divulgandola, divulgherete un nuovo pegno dell'animo mio, affettuoso ed ossequioso ad un'ora.

E mi pregio di essere vostro divotissimo servidore.

Di Napoli, ai 20 di giugno dell'anno 1867. — Marchese d'Andrea, già Consultore di Stato, e poscia Consigliere di Stato. — All'Onorevolissimo sig.r Sindaco di Capua.

Se Il Massimo Degli Oratori Latini
Chiamava Capva Un' Altra Roma
E Se Capva Meritava Quell' Augusto Titolo
Quando Roma Imperava Al Mondo
Dunqve Maggiore Della Gloria D Ogni Citta
Vgvale A Qvella Di Roma È La Gloria Di Capva

Durante il corso della stampa di queste pagine il Sindaco di Capua mi onorava d'una risposta affettuosissima

ed orrevolissima, e, poichè manifestavami altresì il pubblico desiderio che il porporato mio fratello venisse eletto Arcivescovo di Capua, io adempio un gratissimo dovere verso di lui, e degli altri rappresentanti della stessa illustre città, in nome ancora de' quali egli dichiarava di scrivermi, ringraziando e lui e suoi colleghi dell'alta gentilezza confermatami in questa occasione, ed offerendo di nuovo alla loro virtù la mia divozione.

Laonde il vietare esistenza civile a famiglie di frati e di preti, gl'individui di ciascuna delle quali, più o men, la illustrano tutti, perchè *mutuis viribus in societatem omnes suam, non in suum quisque decus, nituntur*; è un sostituire alla buona ragione la pazza volontà; è un preferire la crudeltà alla giustizia; è un proteggere il vizio, ed un opprimere la virtù; è un abbattere ogni libertà privata, ed un uccidere ogni pubblica utilità.

Darò forza al mio gratuito patrocinio per le famiglie de'frati e de'preti con questo sillogismo. O l'esistenza di esse è innocua alla società civile; e da questa non si possono mandare in bando: o non sembra innocua; e giustizia ingiugne che le più certe e le più chiare pruove si allegbino e si ottengano di colpa, la qual potrà essere dichiarata in quanto ad alcune, non in quanto a tutte, e forse in ordine ad alcuni individui d'una sola, non in ordine a tutti gl'individui di essa.

Il qual sillogismo mi risveglia la memoria delle robustissime osservazioni di Tertulliano relativamente ad un editto di Traiano: e pure la probità di Traiano parve piena e somma; ma non poneva sue radici nella religione. e le osservazioni di Tertulliano sono queste:

« *Rescripsit Traianus christianos inquirendos non esse, oblatos vero puniri oportere. O sententiam necessitate confusam! Negat inquirendos ut innocentes: et mandat puniendos ut nocentes: parcit, et saevit, dissimulat, et animadvertit. Quid te ipsum censura circumvenis? Si damnas, cur non et inquiris? Si non inquiris, cur non et absolvis? Latronibus vestigandis per universas provincias militaris sta-*

524

ito sortitur. In reos maiestatis, et publicos hostes, omnis homo miles est. Solum christianum inquiri non licet. offerri licet: quasi aliud actura esset inquisitio, quam oblato?

Laonde, se Tullio, ricordando una delle maggiori empietà di Clodio, disse di lui: *Duas res sanctissimas, religionem et pudicitiam, uno scelere violavit*: potrebbe non dirsi, che quanti opprimono e distruggono famiglie di frati o di preti, tanti *si quid unquam fuit, et si quid erit unquam aut mutius, aut sanctius, aut illustrius, aut utilius uno scelere violant?*

E, perchè il patrocinio, che ho sposato, delle famiglie di frati o di preti, per l' esistenza delle quali è verità lucidissima, che il divino culto, ossia la religione: *Religio*, è santo Agostino, *nihil aliud est, quam cultus divinus*: si sostiene e si diffonde più e più, non torni molesto ed ingrato a quanti nudriscono sentimenti liberali, e coltivano discipline liberali, e propagano instituzioni liberali; le verrò nobilitando e fortificando non pure con gli stessi giudizi, ma con le stesse parole altresì d' un uomo, il quale, encomiato e venerato da' più caldi partigiani della libertà ed unità italiana, (or non ricorderò che di lui scrive un sincero storico: *blasphemans eromuit improbum spiritum*), non può non obbligargli ad ammirarne e riverirne l' autorità; e quest'uomo è Nicolò Machiavelli! Ed egli pensava e scriveva così.

« Quelli principi, o quelle repubbliche, le quali si vogliono mantenere incorrotte, hanno sopra ogni altra cosa a mantenere incorrotte le cerimonie della religione, e tenerle sempre nella loro venerazione; perchè nessuno maggiore indizio si puote avere della rovina d' una provincia, che vedervi dispregiato il culto divino. »

« Debbono adunque i principi d' una repubblica o d'un regno, i fondamenti della religione, che tengono, mantenere; o fatto questo, sarà facil cosa mantenere religiosa la loro repubblica, e per conseguente, buona ed unita. »

« La quale religione, se ne' principi della repubblica cristiana si fosse mantenuta, secondochè dal datore di essa ne fu ordinato, sarebbero gli stati e le repubbliche cristiane più unite e più felici, ch' elle non sono. »

« Dove è religione, si presuppone ogni bene; e così, dove ella manca, si presuppone il contrario. »

Giudizî, che il Machiavelli aveva scorti, e parole che aveva letto negli stessi più illustri scrittori pagani: e d'un solo di questi citerò sentenza brevissima, ma ricca di altissima filosofia; ed eccola; e rimangaci impressa fortemente negli animi: *Religiona*, è Plinio il vecchio, *vita constat!*

Questo fatto, che, narrato in gravi frasi, or vengo ricordando, valga di guida alle deliberazioni de' governanti, ed alle operazioni de' governati; vie più che l' autore suo nè abbondava della civiltà de' nostri tempi, nè veniva illustrato dalle massime della vera fede, che noi, cultori della cattolica religione, professiamo per altissima nostra ventura, e che dobbiamo per l' eterna nostra felicità divulgare e confermare.

« *Antiochus, rex Syriae, Hierosolymorum templum sine sacrificiis non tulit: nam cum urbem illam eo tempore obsideret, quo tabernaculorum festa celebrarentur, atque a populo Hierosolymitano rogaretur septem dierum inducias ad ea sacra colenda dare; non solum postulata concessit, sed taurum cornibus auratis, ac multa aurea vasa sacerdotibus ferre iussit, ut illa Deo offerrent.* »

E se non può esistere società senza religione; e se religione non può esserci senza sacerdozio; e se famiglie di frati o di preti compongono il sacerdozio; domando, perchè, lecito a tre, e spesse volte quattro cherici il vivere in seno alla propria famiglia, è illecito a dieci, venti, trenta cherici il vivere congiunti sotto ad unico tetto? Collegi di cherici dovranno reputarsi illegittimi; legittimi, all' opposto, collegi d' individui, ma non cherici, che si

dedichino ad acquisto di scienze e di arti? Bello e buono il collegio de' cultori della medicina; e quello de' cultori della musica: e perchè non bello e non buono un collegio di francescani, e quello de' filippini? Lasciando stare che le famiglie de' frati e de' preti rappresentano e simboleggiano le più vere e le più alte eccellenze della cattolica religione; e favoreggiano ed arricchiscono tutte le scienze, e tutte le arti? Se dalle une deriva utile all' adunanza civile; non ne deriva dalle altre? Se le une non distruggono nè offuscano l' ordine pubblico, è logico il pensare che offuscare e distruggere lo possano le altre? E, logico eziandio il sospetto d' un danno accidentale ed eventuale; potrebbe un sospetto essere giusta o santa origine di proibizione e di punizione, anteriore ed assoluta? E *se religiosi sunt*, è massima di scrittore pagano, *quæ facienda et vitanda discernunt*: potrà mai estimarsi religioso, e dirò ancora saggio, un editto, onde alcune oneste professioni vengano permesse; non permesse alcune altre d' onestà uguale, e spesso maggiore, e più spesso approvate ed applaudite da' nostri maggiori: *Maiorum instituta tueri*, è Tullio, *sapientis est? Non enim*, è un dottore della chiesa, *religio ulla sine sapientia suscipienda; nec sine ulla religione probanda sapientia*. Alcuni cittadini possono dunque sentirsi liberi; non liberi dovranno credersi alcuni altri? E libertà, che non godasi da ciascuno de' cittadini, potrà mai partorire l' unità a' cittadini? E, nella mancanza dell' unità in un popolo; vi conserverà vita, non dirò vi germoglierà suoi frutti, la libertà? Alla libertà succederà l' empietà; e l' unità rimarrà abbattuta avanti che veggasi combattuta!

Laudi, e cento laudi, e belle laudi, e somme laudi al l' Imperatore del Brasile, il quale, conosciuta l' espulsione fatta dall' Italia de' frati, scrisse al capo delle missioni dell'Ordine de' Cappuccini, che la Maestà Sua avrebbe lietamente ricevuti ne' suoi stati quanti frati vi si fossero recati; e, giovandosi di sì pietosa e cristiana profferta, molti frati imbarcaronsi pel Brasile, e molti vi s' imbarcheranno: e della santissima ospitalità coglierà larghissima rimunera-

zione il religiosissimo monarca, e con lui il suo popolo *Il Diritto Cattolico*, *giornale di Modena*, *anno* 1867.

Laonde un' obbligazione gratissima io adempiva, ed un gratissimo sentimento appagava scrivendo a quell' illustre monarca la seguente lettera.

« Maestà. — Cavaliere dell' inclito vostro Ordine di Cristo; ed ornato della chiave d' oro dall' auguste e glorioso vostro Cognato, sulla cui tomba tante lagrime si spargono, sento altissimo il dovere di lodare cento e mille volte la Maestà Vostra per la cristiana ospitalità offerta ne' suoi stati a famiglie di frati e di preti, espulse da altri stati per impeto di stoltezza e di empietà!

Vostra Maestà ha riportata una gloria somma in questo mondo; e non potrà non riportarla eterna.

Degnisi riceverne benignamente le mie sincerissime congratulazioni; ed ho l'onore, inchinato alla Maestà Vostra, ed alla Maestà dell' eccelsa sua Consorte, già mia ottima signora, di essere con profondissima venerazione — Di Vostra Maestà. — Di Napoli, il 19 di giugno dell' anno 1867. — Umilissimo servidore. — Marchese d' Andrea, già Consultore di Stato, e poscia Consigliere di Stato. — Alla Maestà di Don Pedro II., Imperatore del Brasile. — Rio de Janeiro. » —

Ed abbia anche sincere e copiose laudi la buona e ferma Regina delle Spagne; imperciocchè e quanti sostengono le ragioni della sua monarchia, e quanti propugnano le ragioni de' suoi popoli, convennero non ha guari intorno alla necessità ed utilità d' un pronto e pieno ristabilimento delle famiglie de' frati e de' preti, essendo stati concordi in quest' avviso: che il ristabilimento testè detto non pure è un atto di religione, ma di sublime prudenza altresì; e che l' ordine pubblico non acquisterà tranquillità e sicurezza se non di poi, che gli espulsi ingiustamente ed incautamente

da' sacri chiostri abbianvi fatto ritorno. *La Parola Cattolica, giornale di Messina, anno 1867.*

O Italia, regina delle nazioni per la mondezza e costanza di tua religione, e per la suprema dignità di avere sua stanza in grembo tuo il capo visibile della chiesa, non ti disciogli in lagrime al vedere cho perdi una delle più belle tue glorie; e che tutta si diffondo con tuo oltraggio e con tuo discapito in contrade straniere?

Reges, è un dottore della chiesa, *a regendo dicti sunt: ideo quilibet recte faciendo, regis nomen tenet; nam et viri sancti in sacris eloquiis reges vocantur, eo quod recte agant, et sensus beno regant.*

E, non perchè dottrina profana possa contenere un' autorità maggiore della sacra, ma perchè è di maggiore rimproccio ad un cultore della vera religione l'abbandonare alcune verità sentite da un seguace di culto eziandio falso, vò ricordarti, o Italia, quest' ottima sentenza di Seneca: *Si vis tibi omnia subiicere, subiice te rationi: multos reges, si te ratio regat*: e la ragione soccorre e difende l'instituzione delle famiglie tutte di Frati e di preti; e però non volerne o non bramarne l'esistenza civile, è un offendere ed un oltraggiare la ragione[1]

Un dovere di gratitudine mi rimane a compiere verso di Giovanni Mabillon, ricordando che, visitati da lui gli augusti tribunali di questa città, ed augusti pel fiore di nobiltà e di dottrina, che in essi risplendeva, egli vi ascoltò, e volle che la posterità più lontana il sapesse, un suo gentile *cum magna eloquentiae flumine et fulmine perorantem*: gloria, che l'illustre oratore trasmise, mi si conceda questa frase, a mio avo, il quale, testimoni, fra cento altri scrittori della vita di lui, un Angelo Ciampi ed un Cristoforo Coppola, avendo aringato al cospetto d'un principe austriaco, governatore della Lombardia, meritò che questi implerasse il patrocinio di lui in arduo affare, e che ne divolgasse con regio laudi, e con affettuosa memoria il prospero successo

All uno ed all' altro de' due miei chiarissimi oratori, per ciascuno de' quali le nostre glorie civili crebbero, e la fama crebbe d' un collegio fondato sotto gli auspici di santo Ivone, io consacrai quattro distici; e sono questi.

Natura haud gemini: ingenium est unum, et genus unum,
Una etiam virtus nonne facit geminos?

Gens eadem hisce: eadem ratio vitae: ingeniique
Vis, animique eadem. Quis prior, ambigitur

Non est his prior alter, an alter tempore habendus
Est sub iudice lis quis merito potior.

Stirps, mens, religio, facundia, sors in utroque
Summa fuit: summum nunc et utrique decus.

Nell'Accademia de' Velati, colonia arcadica nella patria di mia madre, Lucrezia Riviera, dama ricca d' ogni virtù, il mio fratello Girolamo d' Andrea, Cardinale della S. R. C., Arcivescovo di Melitene, Vescovo di Sabina, Abate di Subiaco, Prefetto dell Indice, Esaminatore de' Vescovi, Protettore delle Città di Troia e di Viterbo, delle Congregazioni de' Cavalieri Amalfitani ed Aquilani, delle Colonie Arcadiche di Caltagirone e di Viterbo, Cavaliere dell' Ordine di s. Gennaro, Balì dell' Ordine Gerosolimitano, ed io venimmo ascritti; e, giusta le leggi, egli vi riportò il nome di Metaureo Geruntino, già nome arcadico d' un nostro antonato materno, Domenico Riviera, Cardinale della S. R. C., Prefetto del buon governo, Protettore del Regno di Scozia, personaggio, in ordine

al quale si ebbero gli elogi, fra' cento altri, di Gio: Mario Crescimbeni e di Scipione Maffei; ed io vi ottenni il nome di Larisco Iaseo, già nome arcadico del testè detto mio gentile, gloria altresì bella delle auree penne d' un Redi e d' un Parrini.

Il corpo d' un tanto porporato ebbe sepoltura nella romana basilica de' santi XII. Apostoli, ultimo titolo cardinalizio di lui; e nelle *Prose* di Francesco Martello è contenuta un' iscrizione dedicatagli dall' affettuoso ossequio del porporato mio fratello.

Di Giovanni Mabillon scrisse amplamente e dottamente la vita un suo chiarissimo confratello e gratissimo discepolo, Teodorico Ruinart, ed io gli attribuisco quest' ultimo titolo non tanto a lodare in lui una delle virtù più rare fra' mortali, quanto ad ottenere che, in grazia se non della giustizia che la comanda, e della prudenza che la consiglia, almeno de' sommi premi, de' quali può essere arricchita, veggasi talvolta risplendere in questo mondo!

Cui gratia tanta referri non potest, quanta debetur, habenda tamen tanta est, quam maximam animus capere possit. Tullio.

Gratus sum, non ut alius mihi libentius praestet, pro-ri incitatus exemplo, sed ut rem iucundissimam faciam. Seneca.

Optima beneficiorum custos est ipsa memoria beneficiorum, et perpetua confessio gratiarum. Il Grisostomo.

Disce in referendo gratias non esse tardus, non segnis: disce ad singula dona gratias agere. S. Bernardo.

E forse questa non bassi a tenere lezione divina intorno all' obbligazione della gratitudine. *Decem mundati sunt, et novem ubi sunt?*

E forse non furono immortali ricompense concedute spesso da gratissima misericordia divina, e splendidissime fra le splendide non debbono tenersi le ricordate nelle

seguenti mie epigrafi; e non dovranno, ricordando a me stesso le immense misericordie divine piovutemi in seno, incitarmi più e più a profondissima gratitudine?

Se Lecito L' Investigare Perchè De' Due Ladri
Salvo Dima Non Salvo Gima
Dovrebbe Pensarsi Che La Divina Clemenza
Volesse Mostrare Nell' Un De' Due
Con Quanta Giustizia E Con Quanta Fiducia
Debba In Petto Agli Uomini Germogliare La Gratitudine

E Non È Forse Lecito Il Credere Che Cristo
Alla Maddalena In Preferenza Si Mostrasse Risorto
Perchè Ella Non Essendosi Distaccata Dalla Croce
Se Non Lui Già Morto E Da Lancia Trafitto
Ed Essendo Volata La Prima Al Sepolcro Di Lui
Dalla Gratitudine Dell' Uomo Dio Meritava Un Premio?

(5) Alla modestia di mio padre, virtù, onde egli nascose le altre, delle quali abbondò (e, nascondendole, le fece chiarissime), giustizia celeste concesse un guiderdone non ordinario; imperciocchè scrittori di gran merito e numero le celebrarono, e molti anni già corsi dalla morte di lui: e di siffatti scrittori non possono tacersi un Carlo Troya, il principe degli storici, un Niccola Nicolini, il principe de' giureperiti e de' togati, un Ferdinando de Luca, il principe de' geografi e de' matematici, un Giovanni Perrone, il principe de' teologi; nè questi, che debbono chiamarsi nobilissimi conservatori della romana favella: Antonio Angelini, Francesco Maria Avellino, Gaetano Barbati, Giulio Barluzzi, Tommaso Borgogno, Angelo Ciampi, Cristofaro Coppola, Luigi Crisostomo Ferrucci, Francesco Guadagni, Quintino Guanciali, Antonio Mirabelli,

Girolamo Pirozzi, Luigi Maria Rezzi, Gennaro Seguini, Andrea Vallesi, Stefano Viglioni; di tutti gli altri essendo non pur copioso che prezioso l' elenco nelle *Prose* di Francesco Martello. E poichè molti lodaronlo in vita, basterà sapere che furono spesso sommi: un Marchese Giordano de' Bianchi, un Giuseppe Capece Latro, Arcivescovo di Taranto, un Marzio Gaetano Carafa, Principe di Colobrano, il primo de' più sennati e modesti cavalieri della nostra città, un Francesco Fuoco, un Marchese Tommaso Gargallo, un Serafino Gatti, un Antonino de Luca, illustre porporato attuale, un Angelo Mai, splendore de' porporati e de' letterati, un Bartolomeo Pacca, egregio decano de' porporati, un Luigi Parchetti, singolare ornamento della congregazione de' somaschi per immensa dottrina e per modestia profonda, un Angelo Maria Ricci, un Michele Tommaso Salzano, Vescovo chiarissimo di Tanes, un Angelo Antonio Scotti, Arcivescovo di Tessalonica, un Emmanuele Taranto Rosso, insigne cultore delle scienze fra' siciliani, un Luigi Tosti, gloria attuale dell' Ordine di s. Benedetto, un Gioacchino Ventura, il massimo fra' cherici teatini de' nostri tempi sì per grado e sì per virtù, il Collegio de' Teologi di Napoli, ed un Carlo Odescalchi, generoso spregiatore della romana porpora nel 1838, e tre volte degno di essere aggiunto a' chiarissimi porporati della dotta e santa Compagnia di Gesù, o furono, Francesco Toledo nel 1593; Roberto Bellarmino nel 1599; Pietro Pazmanio nel 1629; Giovanni de Lugo nel 1643; Gio: Casimiro, figlinolo di Sigismondo II., re di Polonia, nel 1646; Sforza Pallavicino nel 1659; Giovanni Everardo Nidhardo nel 1672; Gio: Battista Tolomei nel 1712; Gio: Battista Salerno nel 1719; Alvaro Cienfuegos nel 1720; Angelo Mai nel 1838: e confido che ne cresca no il prezioso drappello gli ottimi gesuiti, miei amici e miei maestri, Antonio Angelini e Giovanni Perrone!

La bella effigie, e la più bella umiltà cristiana di Carlo

Odescalchi mi rimangono talmente impresse nell'animo, che, ad offerirne un pubblico e perenne argomento, adorno queste pagine dell'iscrizione posta nell'arca conservatrice della spoglia mortale di lui.

Ma, avendo io fatto motto di cristiana umiltà, mi si conceda l'osservare che un degli scrittori latini, Valerio Massimo, adoperando in senso opposto al senso degli altri il vocabolo testè detto, sembra che la virtù, della quale Agostino scrive: *Humilitas tota est, ut quis se cognoscat:* abbia egli tenuta in tanto pregio, in quanto non la tennero o ignoranti, o, quel che è peggio, spregiatori della cattolica religione: imperciocchè, queste sono parole di lui: *Nulla est tanta humilitas, quae dulcedine gloriae non tangatur:* ed è assai chiaro, che nell'umiltà, della quale favella, non iscorge un sentire ignobile ma generoso; non una mente, la quale possa, giusta Tullio, chiamarsi: *mens angusta et humilis.*

Corpvs Conditvm
Karoli Odescalchi E Soc. Iesv
Sodalis Professi
Hic Nonis Decembris Anno MDCCCXXXVIII.
In Hoc Mvtinensi Collegio
Qvod Tamdiv Frvstra Optaverat
Votis Qve Omnibvs Expetiverat
Indvlgentia Gregorii XVI. P. M. Tandem Perfecit
Scilicet Vt Pvrpvrae Honore
Pontificatv Sabino Vicaria In Vrbe Potestate
Magisterio Qve Ibidem Melitensi Se Abdicans
Societati Iesv Nomen Daret
Ex Hoc Eodem Collegio Qvo Verona Concesserat
Recipiendae Salvtis Cavsa
Pavlo Post Ad Sedes Caelestivm
Placidissimo Exitv Evolavit
XVI. Kalendas Septembr. Anno MDCCCXLI.
Annos Agens LV. Menses V Dies XII.

Il porporato mio fratello venne ordinato sacerdote dal Cardinale Odescalchi; e gli fu poscia collega nella dignità cardinalizia, e successore in quella di Vescovo di Sabina.

Conservo lettere del Cardinale Odescalchi a mio padre, tutte scritte di mano sua, per le quali rallegravasi di avere promesso mio fratello al sacerdozio; e spingeva lo stesso mio padre, (onore, che non può venire in confronto con veruno de' più splendidi, che concedasi da umano potere) a consolare il sacro collegio della presenza d'un personaggio di purissima religione; e con queste ultime parole l'esimio porporato alludeva alla gloria colta da mio padre nella vita privata, quando vi si chiuse, e vi stette per dieci anni, o in quel torno, avendo, a dispetto di lusinghe e di perdite, abbandonata la pubblica, che lo avrebbe obbligato a giurare l'osservanza di leggi distruggitrici della indissolubilità delle cristiane nozze.

La quale azione avevano celebrata il Guadagni, sostegno de' romani tribunali, ed il Vallesi, splendore della società de' barnabiti; ma, quattro lustri già caduti dalla morte dell'autore di quella, levaronla a cielo ed il Troya, insigne storico, ed il Perrone, illustre gesuita.

Sarebbe mia temerità il lodarlo maggiormente; ma, presentandomisi spontanee quattro delle più belle composizioni contenute nell'opera *Della vita del Marchese Giovanni d'Andrea Memorie di Paolo Spada. Napoli. 1842*, non posso lasciare di trascriverle.

SONETTO

—

D'Andrea quì giace, che saper perfetto
Da sacre attinse e da profane carte,
E a Dio sommise il docile intelletto
Tra l'empie scuole per lo mondo sparte.

Ai dover proprî in tutti eventi stretto
Di fè non varia, senza odio di parte,
Pose soltanto, a sommi gradi eletto,
Nella giustizia ogni politic' arte.

Non ostentò virtù, ma quanta n'ebbe
Spento lui, per sua fama fu palese,
Che in breve qual per lunga etade crebbe

De' pubblici tesori a lungo attese,
Egli al governo, e a' soli avidi increbbe,
E ricco sol del nome suo qui scese.

Francesco Ruffa

VERSIONE

Vir jacet hic, pleno cui jam sapientia rivo
E sacris fluxit chartis, chartisque profanis;
Quique Deo docile ingenii submisit acumen,
Ne mala funesti traherent contagia saecli.

Ille suum munus fortuna explevit in omni,
Nec visus violare fidem, partesque tueri;
Quin etiam ad summos ultro sublatus honores
Una in justitia cunctas exercuit artes.

Quanta olli virtus, nunquam ostentavit; at ipso
Ablato e vivis, vulgavit nuncia fama,
Fama brevi crescens, ceu longo vixerit aevo.

Publica jamdudum tutans aeraria, causam
Maestitiae cupidis tantum tulit. integer ipse,
Et magno dives merito hanc descendit in urnam

ANTONIO MIRABELLI.

SONETTO

—

Se viva speme e fè guidano al cielo,
Tu certo hai stanza fra gli spirti eletti,
Poichè tutte fur l'opre ed i tuoi detti
Di patria carità, di onor, di zelo.

E in quelle sedi u' non ha caldo o gelo,
A dì più tardi i tuoi più cari aspetti,
Qui ancora in lungo a periglar costretti,
Finchè il biondo si muti in bianco pelo.

Tu dalle spere, dove eterno s'ode
Il canto de' celesti, e l'arpe aurate
Non altro suonan che di Dio la lode;

Se ti prende di noi cura e pietate,
Se il nido antico ricordar ti gode,
Prega men tristo il fin di questa etate.

Carlo Emmanuele Muzzarelli.

VERSIONE

—

Si spes, alma Fides, dius Amor, poli
Pandunt sidereas coelicolum fores;
Tu certe Superum nunc nitidus choros
Gaudes inter amabiles.

Te namque assiduis patria caritas
Urgebat stimulis: factaque, dictaque
Spirabant animi fortis aheneum
Robur, mentis et integre.

Nunc ergo aethereas laetior incolis
Sedes, aestus ubi, frigus et algidum
Non angunt: humilem despicis hinc humum,
In qua pignora tot tenes.

Atque haec perpetuis fracta laboribus
Totque inter scopulos, totque pericula
Si spectas placido lumine, sublevas,
Et Coelum ad patrium vocas.

Aeternis choreis hinc ubi plaudere
Cernis coelicolas, dulciter et lyra
Pulsata digitis dicere Numinis
Laudes et decus inclytum,

Si nostri memor es, si patrios lares
Casta volvis adhuc mente, nec excidit
Olim dulce tibi quidquid erat, preces
Magno fundere Numini

Ne cesses: sceleris poema premit reos
Flagris increpitans: proh dolor! exulat
Risus, nec nitida fronte sedet decor
fugis laetitiae comes:

Ventis trade potens eja procacibus
Angorem, et gemitus fluctibus Adriae
Frangendos scopulis, lautaque Faustitas
Urbem et rura perambulet.

CAMILLO ALFIERI.

Nè questi vogliònsi tenere onori volgari; cioè, che un Giuseppe Poerio, procuratore generale appo il supremo de' tribunali, ed uomo, per lo cui nome sembrò chiaro quello d' un suo figliuolo, abbia celebrato mio padre pel merito di avere fatta pubblica la discussione degli affari della pubblica amministrazione all' ombra d' un governo, che avanti non l' aveva permessa, e che non la permise di poi; e che la legge, emanata dall' attuale governo a' 26 di febbraio dell' anno 1865, per la quale, libero il riscatto de' canoni dovuti al fisco nella Puglia, è or libera la coltura delle terre, che gli sostenevano, debba chiamarsi frutto trovato maturo per le prudenti ed assidue

sollecitudini di mio padre, il quale non lo colse egli stesso per istolide ed invidiose opposizioni; ma potentissime a pruovare quanto egli s'innalzasse sulle altrui debolezze di mente e di cuore!

Abbiasi adunque premio ed elogio un cospicuo mio collega nella Corte de' Conti, il Duca di Ventignano; il quale, secondochè è narrato nelle *Memorie di Paolo Spada*, scriveva a mio padre, addì 24 di marzo dell'anno 1833, la seguente pregevolissima lettera; e tre volte degna di essere incisa in marmo ed in bronzo!

« La Consulta ha coronato i desideri dell'E. V., ed io le ne fo i miei più vivi congratulamenti. Ma la modestia dell'E. V. le fa comprendere l'estensione del bene, che ha fatto al suo paese? Forse no. Dunque lo senta.

1.° Ha fatto conoscere a tutti in qual modo si possa pubblicamente discutere un argomento di altissimo interesse per un intero popolo, senza compromettere il riposo della società, o senza riscaldare le teste.

2.° Ha ricordato agli stranieri che noi abbondiamo di sapere, e ne usiamo; e che ci sono specialmente noti i buoni principî in fatto di economia politica.

3.° Essendo ormai quasi immancabile che il voto della Consulta venga approvato dal Re, la distanza fra la legge del 1817 e quella del 1833 determinerà la misura del progresso da noi fatto in sedici anni; e in cima a tale progresso risplenderà il nome di V. E. E tutto ciò è storia, non adulazione.

Fin qui del bene morale ed indiretto: de' vantaggi materiali non parlo, perchè gli ho pensati, scritti e stampati più d'una volta. »

Tutto quello che da eruditissimi uomini, e peritissimi altresì in materie di pubblica amministrazione, si scrisse sopra un argomento di tanta importanza, uscì in luce pe' torchi; e puossi leggere magistralmente compendiate in quest'opera: *Cenno del Duca di Ventignano sulla futura pro-*

sperita della Capitanata. Napoli, dalla tipografia Flautina, 1832.

Essendo stato io collega del Duca di Ventignano in affari or di amministrazione ed or di giustizia, debbo confessare ad onore della verità, ch'egli, spesso non tollerante di mie opposizioni a lui amministratore, offerivasi giudice sempre propenso alle mie proposizioni; o ponga un suggello alle mie parole l'attuale Principe di Bisignano, mio buono amico avanti che fosse mio grato collega nella doppia qualità di togato nella Corte de' Conti, e di cavaliere della chiave d'oro. Forse perchè, benigno ne' suoi giudizi, (il Duca di Ventignano) scorgeva nelle mie opinioni una severità, che sembravagli non opportuna in negozi di natura alquanto diversa dalla giudiciale; ed io dissi di natura diversa alquanto, perchè l'elezione de' principi al consigliare ed al giudicare non può mai essere contraria, tuttochè l'applicazione degli stessi principi possa alcuna volta presentarsi all'amministratore in aspetto maggiore di equità, che non possa al giudice stretto in cancelli da chiare leggi, che gli rendono illecito un arbitrio eziandio onesto!

È questo dunque un mio elogio al Duca di Ventignano, una delle glorie di mio padre, che trasportollo con nuovo esempio da un collegio, in cui sedeva, alla Corte de' Conti; nella quale io ebbi il piacere di vederlo una volta abbracciare con breve facondia o con bella fermezza una mia opinione, che non fece impressione efficace sugli animi degli altri nostri colleghi.

E l'esempio del Duca di Ventignano spenga in petto ad uomini congiunti a deliberare di affari pubblici il maligno ed irragionevole spirito dell'odiarsi fra loro, ove non concordino ne sentimenti: maligno, perchè un conflitto di opinioni manda fuori più splendida e più graziosa la scintilla della verità; irragionevole, perchè, ove altri creda migliore della mia la sua opinione, ei manca di senno a

credere, che io non possa credere migliore della sua la mia!

Ed io ebbi a ridere quando un mio collega disse un giorno al capo d'un nostro collegio: «Volete un voto di fiducia? V' offro il mio!» Quasichè d'un voto, che dee porgersi da ciascuno con l'unica guida di sua coscienza, possa farsi traslazione e donazione a coscienza altrui! Conosciuta la tua opinione, e persuaso della dirittura e convenenza di quella, posso e debbo abbracciarla; ma, nell'incertezza de' tuoi sentimenti, e nella sicurezza altresì che ad ogni uomo, e sia il più giusto di tutti, è adattabile l'augusta sentenza: *Homo sum; humani nihil a me alienum puto*: non mi è lecito trasmettere il mio pensare nel tuo ignoto; seppellire il mio animo nel tuo occulto!

La mia digressione è stata forse troppo lunga; ma ne ha ricevuto il primo impulso da alcuni miei colleghi, i quali, sentite quasi ingiuriose alle proprie le discordi mie opinioni, e maggiormente conturbati degli scritti miei voti, che le pubblicavano, e riportandone non di rado l'approvazione della suprema potestà, confido che sieno trapassati deposto dall'animo un livore, che, scontratisi con me, non seppero, o non vollero nascondermi!

Monsignore Salzano, *quem honoris gratia nomino*, mio ottimo collega in qualità di Consultore di Stato, e mio egregio maestro sotto ogni altro aspetto, onorava spesso de' suoi suffragi il mio voto; e, ne appello a lui, il primo voto, che io offersi nella stessa qualità di Consultore di Stato, non piaciuto a' nostri colleghi, piacque a lui: ed io ne conservo freschissima memoria, tra perchè il giudizio d'un uomo di profonda dottrina è autorevolissimo, e perchè la discussione suscitavasi da molte e gravi quistioni di pubblica amministrazione, nelle quali io, che già conosceva il valore di lui nelle scienze sacre, lo ammirai uguale nelle profane discipline; e indi più volte ancora: e le deliberazioni, che io scrissi, acquistarono spesse volte pregio pel concorso d'un tant' uomo.

E nondimeno, l'un di noi due contraddisse all'altro, quando non convenimmo ne' sentimenti; ma rimanemmo così amici, come il siamo, e spesso in quella stessa volta, che portammo diversi avvisi, pranzammo uniti; e ciascuno di noi mostrossi modesto dottore sull'opinione sua, e placido censore sull'altrui opinione: e di tutto appello di nuovo all'illustre prelato, chiarissimo mio collega per ragione di uffizio pubblico.

« Che vergogna, è il *Segneri*, rimirare alcuni tanto idolatri delle proprie opinioni, che sdegnino tutte le altre per questo solo, perchè non sono le proprie? »

E che non rammentino, io aggiungo, ciò che apparasi da giovinetti nelle scuole: *Quot homines, tot sententiae, suus cuique mos? Quot homines, tot causae? Inaestimabile bonum est, suum esse!* Ed io, ne rendo grazie al cielo, sono stato mio e quando ho potuto abbracciare le altrui opinioni, e quando ho dovuto combatterle. E sono stato mio, imperocchè ho coltivata e sostenuta sempre la libertà e dell'onesto pensare e dell'onesto parlare; tuttochè, ad ottenere che le mie opinioni si divulgassero per le stampe, abbia spesso sentita la necessità di rendermi assai più cauto nelle parole, che, obbliando due verità, i non crami proposto di essere: l'una, che la sincerità non torna grata a' figliuoli della fortuna, e l'altra, che non ebbe forse mai vita, e forse non l'avrà mai la celebrata felicità di tempo, in cui *sentire quae velis, et quae sentis dicere liceat!*

E la libertà dell'onesto pensare, e dell'onesto parlare, è la vera: *Quid sit libertas, quaeris? Nulli rei servire; nulli necessitati; nullis casibus fortunae ab aequo discedere.*

L'uomo pubblico perda il suo uffizio; non perda la sua coscienza. Sappiatelo, o uomini pubblici; ed, anzichè farvi pascere da orgogliose ambizioni, fatevi guidare da candidi pensieri; e, pregiandovi di avere monda la mente,

mostrate monda nelle mani la penna; tra perchè Virgilio scrisse, e cento altri con lui:

Stat sua cuique dies, breve, et irreparabile tempus
Omnibus est vitae, sed famam extendere factis,
Hoc virtutis opus:

e perchè non è meritevole della carica e della dignità di nome pubblico quegli, che non facciasi cultore della virtù, e, qual sia la virtù, che debba egli venerare e sostenere, Agostino il santo gliè la rinnova alla memoria: *In hac vita virtus non est, nisi diligere quod diligendum est. Id diligere, prudentia est; nullis inde averti molestiis, fortitudo; nullis illecebris, temperantia; nulla superbia, iustitia est.*

E prudenza e giustizia l'Imperatore de' Francesi avendo dimostrato nell'ultima distribuzione solenne di premî a' cultori delle arti e delle industrie; ho voluto rimunerarnelo con questa lettera:

« Maestà. — Ottenni senza ambizione, e sostenni senza adulazione uffizî pubblici e supremi; ed in un periodo di anni trenta, o in quel torno.

Ho la coscienza che dissi liberamente e costantemente ciò, che sentiva; tuttochè la pubblica censura m'impedisse non di rado lo scrivere con tutta quella franchezza, che dalla mente cadeva nella penna!

Dunque, se or vi offro congratulazioni per due capi, dovete riconoscerle sincerissime; eziandio perchè non ho di che temere, o di che sperare da voi.

Per l'un capo le vi offro per lo discorso, che non ha guari teneste nella distribuzione de' premî, discorso, il qual non potrà mai essere lodato tanto, che basti; discorso, di cui, ove abbiate già messa o mettiate in pratica la sostanza, vi renderà illustre nelle storie de' secoli, che rimangono all'esistenza de' mortali.

Per l'altro le vi offro per gli onori attribuiti alla virtù

intellettuale d'un gesuita; il qual, non può negarsi, che gli aveva meritati, ma non gli avrebbe riportati da minore intelligenza ed imparzialità della vostra: imperciocchè, quando anche oppongasi allo stesso senso volgare il credere tristo un gesuita, perchè gesuita; è certo che spesso non combattesi un tristo uomo di mondo, se non perchè la sua veste non è quella d'un gesuita!

Siate grande operando ciò, che voi, non posto in su prema grandezza, vorreste che altri operasse in ossequio alla chiesa, ed in soccorso all'umanità; e fama lascerete in questo mondo, che dileguasi, e conseguirete gloria nell'altro, che non nacque e non morrà.

Ed ho l'onore dichiararmi vostro umilissimo servidore.

Di Napoli, ai 18 di giugno dell'anno 1867. — Marchese d'Andrea, già Consultore di Stato, e poscia Consigliere di Stato. — Alla Maestà di Napoleone III., Imperatore de' Francesi. — Parigi. »

Più a commendare le opposizioni d'un ottimo collega, opposizioni non invidiose e non orgogliose, che la candida sua memoria, ricordo graziosissima composizione di Raimondo Guarini ad onore di lui; ed è questa.

Vatem mirati, Musis, et Apolline dextro,
Te modo suspeximus, Ventimiane, Sophum
Sed Musas inter nuper certamina nata,
An Sophus hic Vati praestet, an iste Sopho?
Parcite Pierides, et alumno parcite vestro:
Vates eximius, maior at iste Sophus.

Il giornale del regno delle due Sicilie, anno 1841, numero 72, aveva annunciata nelle sue pagine di autentica autorità la morte di mio padre in questi sensi.

« Venerdì scorso, 2 del corrente (aprile 1841) le mortali spoglie di S. E. il sig.r Marchese D. Giovanni d'An-

drea, Ministro Segretario di Stato delle finanze, e degli affari ecclesiastici, vennero con grandiose esequie e con tutti gli onori trasferite al sepolcro in s. Domenico maggiore, chiesa, nella quale esiste cappella patronale della famiglia di lui, e sullo ingresso della quale furono ricevute dall' Ordine de' cavalieri gerosolimitani, e da quello de' frati predicatori.

Questo personaggio, illustre per singolari doti d' ingegno, per ampiezza di cognizioni, per isquisita prudenza nel maneggio delle pubbliche faccende, e per integrità affatto esemplare di condotta domestica e sociale, nacque in Napoli da famiglia di antica e chiara nobiltà a'29 di aprile del 17 settantasei; e, quando poteva dirsi di avere racquistato il vigore della vita, che gli si era indebolito per malore sopravvenutogli in mezzo ad affari moltiplici e gravissimi, ai quali diede costantemente tutto sè stesso, il perdette interamente, essendo trapassato allo entrare del giorno ultimo dell' or caduto mese, confortato da' soccorsi di quella religione, di cui dall' universale venne riverito purissimo cultore in ogni vicenda.

Nè possiamo contenerci di ricordare che la giustizia, la probità, la schiettezza delle parole e delle maniere, la semplicità e sobrietà del vivere, e la carità verso gl' infelici, sue doti eminenti, lo accompagnarono fino all' estremo de' suoi giorni; e lo fecero caro al suo principe, a' suoi eguali, a' suoi inferiori, ed a tutte le persone sensate ed imparziali, che in lui deplorano il vero cristiano, l' ottimo suddito, il saggio ministro, l' uomo dabbene. »

Si vegga eziandio il *Diario di Roma*, anno **1841** n.° 29.

Questa mia epigrafe ricordi dunque talmente un merito di lui, che non possa mai un altrui merito ricordare

Ioanni De Andrea
Qui Tot Tantisque Virtutibus Exarit
Quot Et Quantas Natura Recepit
Industria Perficit
Et Qui Quod Nunquam Antea Spe Conceptum
Nedum Opero Tentandum Erat
Aerarium Aere Alieno Oppressum Restituit
Tributis Non Auctis
Oculos Clausit In Noctem Non Aeternam
An. A Partu Virginis MDCCCXLI.

E congiungasi all' epigrafe il seguente mio distico, certamento opportuno ad essere scolpito sotto l' effigie di lui.

Sprevit opes. Poscis forsan quid spreverit ante?
Maius nec poterat spernere, nec melius!

E quale opera avrebbo potuto produrgli gloria maggiore o migliore, se nelle sacre carte è scritto: *Beatus vir, qui post aurum non abiit, nec speravit in pecunia, et thesauris; fecit enim mirabilia in vita sua?*

Oh se ciascuno de' successori negli uffizi suoi avesse profittato degli esempi di lui, dicendo a sè stesso, o da saggio secondo il cielo: *Non adest Ioannes; sed spiritus, qui moverat Ioannem, adest*: o da saggio secondo la terra. *Qui locus, in quo non extant Ioannis, cum fortitudines, tum vero humanitatis, tum animi, tum consilii, impressa vestigia?* Ed è noto che *Comites fortitudinis sunt, magnitudo animi, gravitas, patientia, rerum humanarum despicientia!*

Leggete no' tanti, che gareggiarono a ricordarla, la vita del Marchese Giovanni d' Andrea; e leggete quello

che, in ordine alla certa e monda santità della vita, ricorda il Segneri nel sublimissimo suo panegirico del Battista, e negate, quando il possiate, essere stata santa la vita del Marchese Giovanni d' Andrea!

Offeso da uomini stolidi o lividi, tollerò l' offesa, e spesso interpose la sua autorità ad impedire, che la potestà pubblica avesse impresa la riparazione dell' ingiuria recata non meno alla dignità che alla persona di lui, verso de' nemici de' suoi meriti fu tanto largo di favori che porse l' occasione all' adagio « la via più facile a rendersi propizio il Marchese Giovanni d' Andrea è quella d' oltraggiarlo » : potendo onestamente ampliare il suo patrimonio, non volle; ed essendogli anzi dovuta due emolumenti pe' due ministeri conferitigli, non volle prenderne se non un solo, nè volle partecipare ad un premio offertogli da contratto celebrato ed approvato non in tempo di sua amministrazione, praticando generoso e magnanimo una delle massime quanto più giuste ad offerirsi, tanto più ardue ad abbracciarsi. *Potest enim quidquam esse absurdius, quam quo minus viae restet, eo plus viatici quaerere?* Nelle infermità sue, e nelle infermità e nelle morti de suoi, chinò il capo umilmente, sì e non altrimenti che in politiche tribolazioni, e gravi e lunghe, perchè diffuse in dieci anni una volta, ed un' altra volta in dieci anni ancora; videsi posposto nella vita pubblica a molti e molti, che non erano degni di essere collocati in grado maggiore, e non puro tacque, ma quando avrebbe potuto mostrarne o erronee le azioni, o false le glorie, lasciò che fossero credute buone le une, vere le altre; di servigi affettuosi, straordinari, fedelissimi, renduti alla pubblica utilità, non avendo riportata ricompensa, da quella in fuori dello sterile ed occulto applauso de' pochi buoni, crebbe di energia a renderne di nuovi col crescere degli anni; e quest' assidua, sincera e religiosa energia, per la quale, trascendendo quasi i confini della natura, sforzavasi di

vincerla e di trionfarne, gli spense presto la vita; vita, la qual sembrava che avesse dovuto conservarglisi lunghissima, e perchè sortita egli aveva, come maestosa, così robusta la persona, o perchè una perfetta sobrietà era stata la norma del suo cibo e del suo sonno, e di tutti gli altri affetti suoi!

Aggiugnete che al suo principe non parlò se non con le sagge parole or di Plinio: *Non est princeps supra leges, sed leges supra principem*: or con le più sagge parole di Ambrogio: *Quod praescripsisti aliis, praescripsisti et tibi: leges enim imperator fert, quas primum ipse custodiat*. e leggete quanto il Mariello scrive in ordine alle apertissime e potentissime opposizioni fatte da lui al suo principe, allorchè questi proponevasi di negare le pensioni di ritiro ad impiegati, che, ricchi di anni di servigio, ma giovani, facevansi a chiederle in virtù di legge. Egli, più retto e più fermo che non Elvidio rispondente a Vespasiano: *Tuum est relegare; meum, exire non tristem*: disse al cospetto de' colleghi, taciti e timidi: « Vostra Maestà può forse distruggere una legge; ma non può mai distruggere ragioni già partorite da quella legge! »

Qual fu mai la conseguenza di franchezza così aperta e così onesta? Quello, che dicesi *ius quaesitum*, rimase intatto ed illeso; e quanti impiegati giovani chiesero dirittamente pensioni di ritiro, tanti le ebbero costantemente.

Giusto è dunque il credere, che nobile corona egli abbia conseguito; e non caduca: *Qui nihil omisit eorum, quae fecisse oportuit, is iure merito corona sua dignus est*.

Nella cappella di mia famiglia nell'augusto tempio di S. Domenico esiste ad onore di mio padre un monumento; e vi è scolpita questa iscrizione

Ioanni Francisci Xav. Dyn. Neapolit. F. De Andrea
Ferdinando I Et Ferdinando II
Ab Interioribvs Consiliis
Honoribvs Avlicis
Et Eqvestr. Ordinvm Plvrim Cingvlis Exornato
Militiae Hierosolymitanae
Tvm Eqviti Torqvato Priori
Tvm Patrono Apvd Neapolit. Et Sicvlos
Civis Egregias Lavdes
Hvmanis Divinisq. Doctrinis
Immobili Pietate Incorrvpta Ivstitia
Eximia Prvdentia
AerarI Exhavsti Et Aere Alieno Oppressi
Lenissima Amplissimaq. Restitvtione
Abstinentia In Exemplvm Invicta
Qva Antiqvitatis Abstinentissimos Est Aemvlatvs
Concordia SacerdotI Et ImperI
Tam Laboriose Qvam Gloriose Firmata
Posteritas Alit Historia Tvetvr Religio Probat
Franciscvs Xav. Dyn. Aremanen.
Hieronymvs S. E. R. Presb. Cardinalis
Tit. Hagne Extra Pom.
Parenti Desideratissimo Incomparabili
Mortalitate Intercepto Ingenti Omnivm Dolore
Prid. Kal. Apr. An. M DCCC. XLI Aetat. LXV
Cinerib. Ex Aedic. Svbvrb. Familiae Svae
Ad Mariae D. N. A Fletv
In Pristinvm Hoc Familiae Item Svae Sacellvm
Lvgente Popvlo Et Lavdante Translatis
Arcam Sepvlcralem Effigiem Titvlvm Posvere
IV Id. Ivl. An M DCCC LIII
Maiora Merenti

Alla quale iscrizione possono opportunamente congiugnersi due elogi fattigli; l'uno nella *Gazzetta di Fuligno*, anno XLIX. n.° 27; l'altro nella gazzetta *L'Armonia della Religione con la Civiltà*, anno *1867*, n.° *58*: e sono questi:

« Napoli, 11 maggio 1848 — Sig.r Direttore — In più gazzette, nostrali o straniere, e specialmente nella napoletana *La Rigenerazione*, e nella romana *Il Contemporaneo*, io ho letto un tributo dato alla verità, leggendo una lode fatta in sensi piuttosto modesti alla memoria d'un uomo pianto dopo la morte; cioè, alla memoria del Marchese Giovanni d'Andrea. Ma, ad onore eterno delle nostre contrade, e in conforto maggiore de' buoni, ricevete in compendio, e fate di pubblico diritto nella vostra eruditissima gazzetta lo elogio di lui; elogio, il quale si strinse da maestra penna nelle seguenti bellissime e verissime espressioni. — *Guglielmo Marini*.

« Del Marchese Giovanni d'Andrea, cioè, d'un personaggio, il qual dall'equo giudizio de' posteri si dirà onore del secolo, in cui visse, ecco in poche parole il complesso de' sommi meriti.

Una vasta dottrina, e un senno pratico nel maneggio de gli affari più ardui, onde le difficoltà meno probabili e le conseguenze più lontane facendosi presenti col grande acume di suo ingegno, trionfò d'ogni arte insidiosa, e d'ogni pericolo occulto; ed entrato nell'amministrazione delle cose economiche senza trovare in essa danaro, seppe lasciarvene gran copia, non adottato il metodo de' prestiti, scemata taluna delle antiche imposte, e con protezione vera perchè modesta, custodite ed accresciute le sorgenti della pubblica prosperità.

Un naturale impulso alla ricompensa d'ogni merito, e al sollievo d'ogni sventura, e spesso magnanimamente secon-

dato in pro di persone, alcune delle quali avevano tanto meno riverita in lui sua virtù, quanto più sincera offerivasi alla loro coscienza, ed alcune non avevano nudriti gli stessi suoi sentimenti politici.

Un amore della virtù e della giustizia, per lo quale godeva di franca opposizione ai suoi principî e alle sue idee, pregio rarissimo in chi ha nelle mani la somma delle cose, ma eguale in lui al suo disinteresso, il cui splendore la stessa invidia e la stessa calunnia non osarono annebbiare.

Una costanza di attaccamento alle dottrine cattoliche, la quale fu maravigliosa allorchè, non volendo giurare l'osservanza di leggi civili riconoscitrici del divorzio de' conjugi, ritirossi dalla pubblica nella vita privata; e non ne uscì se non di poi che, duratovi un decennio alla testa di prole assai copiosa, e ad onta della perdita derivata dalla ragion de' tempi alle sostanze domestiche, potè, abolite quelle leggi, uscirne d'animo tranquillo e lieto, e, sostenendo gl'interessi della religione, rendere servigi di prezioso valore al riposo de' popoli. »

« Illustrissimo Signore — Leggo in pubblicho gazzette, che voi avete interrogati di parere intorno ad affari di economia pubblica alquanti uomini creduti idonei a consigliarvi. Offro applausi al vostro senno; e gli confermo, proponendovi due deliberazioni: l'una, che vi discostiate da quanto s'imprese per l'ultimo vostro predecessore, (l'arte di raccogliere danaro per balzelli è facilissima, ma indegnissima di buoni e saggi amministratori): l'altra, che vi studiate d'imitare mio padre, il quale, spegnendo debiti contratti in amministrazione non sua, restituendo gli stipendi pubblici alla pristina misura, porgendo soccorso a miserie ed industrie, a menti e virtù, e, senza lo sterminato beneficio dell'or venuta in mezzo ricchezza mobilia-

re, lasciando ne' banchi copioso danaio, meritò, ventiquattre anni dopo la sua morte, quest' elogio ed onore singolarissimo sulla base d' una statua consacrata all' immortale sua memoria dalla gratitudine pubblica:

Ioanni Ab Andrea
Civis Nomen Lex Est
Anno A Migratione Eius
XXIV

Ed, aggiugnendo due mie epigrafi, dell' opportunità delle quali mi sembra che non si possa dubitare, ho l' onore di essere — **Di Napoli, addì 28 di febbraio dell' anno 1867.** Divotissimo servidore — **Marchese d' Andrea**, già Consultore di Stato, e poscia Consigliere di Stato — **Al Ministro delle Finanze — Firenze**

De' Balzelli Crescerta E La Quantità E La Credezza
Le Scienze D' Economia O Non Fecero Progressi
O Progressi Fecero Dannosi Alle Genti
Deh! Quanta Negli Uomini Nasce Superbia
Deh! Quanta Dottrina Manca Negli Uomini
Deh! Quanta È L Oppressione D Un Secolo Sull Altro!

Andate E Negate
Che Piu' Dell' Età De' Nostri Padri
Fu Lieta Quella Degli Avi
Andate E Negate
Che Ciascuna Età De' Ventuti Da Noi
Sarà Piu' Trista Dell' Età Nostra!

Di lui, e forse di pochissimi, che fra' moltissimi lo precedettero nell' amministrazione suprema delle sostanze pubbliche, in questa o in quella contrada di tutto il globo terraqueo, può dirsi con piena verità ciò, che in sensi e dotti e forti un antico disse de' principi buoni: *In uno annulo bonos principes posse perscribi et depingi!*

E però se il nome di alcuni, che lo precedettero, e di alcuni, che gli succedettero negli uffizi pubblici, si dileguò con quella stessa rapidità, onde, al destarsi d' orrida procella, un naufragio interviene: *Uno tempore unda gemit, litus mugit, tonat caelum, stridet antenna, eiulant nautae*; con quella stessa rapidità, onde, spenta in parto una madre, il figliuolo nacque sulla materna bara: *Eodem momento temporis altera iam fato functa peperit; alter ante elatus, quam natus est*: il nome di lui crebbe di giorno in giorno per gli elogi de' posteri, i quali, spontanei ed unanimi, vivamente gli ripeterono; e non potranno non ripetergli maggiormente:

Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt,

e, ad onore ed impulso di virtù, gli dedicheranno forse un monumento ancora, in cui leggasi con letizia ed utilità pubblica, e finchè il mondo starà:

Ioanni Ab Andrea
Qui Salutis Publicae Auctor Non Auspex

E siffatta speranza è fondata nella divina giustizia; avendo egli e con l' autorità del consiglio e con l' abbondanza del danaro restituita l' esistenza civile a famiglie di frati e di preti, ed una delle più cospicue è quella, che custodisce il prodigioso santuario di Nostra Signora dell' Arco, santua-

rie celebrato dalle auree penne degli egregi miei amici Rocco de Gregorio, Vescovo di s. Severo, e Raimondo Guarini, meritevole anch' egli della dignità della mitra, in questi graziosi distici:

Foederis est signum, quo nomine diceris, Arcus:
Arcus umbra tui nos tegat, alma Parens.

Impia per tenebras quod dextera surpuit, ecce
Virgo, tibi pietas publica restituit.

Molte statue, a mie padre, non una gli si debbono dedicare, e ad onore di sua virtù, e per impulso a virtù altrui; e però il giudizio pubblico dichiari qual di queste mie epigrafi debba tenersi più adatta.

Ioannes Ab Andrea
Qui Inter Astra Sol

Ioannes Ab Andrea
Qui Nostram Placidus Vigilando Restituit Rem

Ioannes Ab Andrea
Qui Animo Super Humanam Et Naturam Et Fidem Emicuit

Ioannes Ab Andrea
Qvi Respecte Fragilitatis Hvmanae Divinvs

Ioannes Ab Andrea
Qvi Maior Praesens Qvam Absens Visvs Est

Ioannes Ab Andrea
Qvi Patrimonio Pvblico Redempto Patris Patriae Nomen Tvlit

Ioannes Ab Andrea
Qvi Mortalivm Optimvs Generavm Gessit Moribvs Argvstis

Ioannes Ab Andrea
Qvi Cives Non Cognatos Parentis Animo Complexvs Est

Ioannes Ab Andrea
Qvem Nvlla Vnqvam Transversvm Impvlit Volvptas

Ioannes Ab Andrea
Qvem Et Lvx Mentis Et Vis Lingvae Inlvstravere

Ioannes Ab Andrea
Qvem Fortvnae Inconstantia Constantem Probavit

Ioannes Ab Andrea
Qvem Mors Abstvlit Maximo Gemitv Mortalivm Omnivm

Ioannes Ab Andrea
Qvem Vt Splendor IngenI Et Candor Pectoris Extvlit

Ioannes Ab Andrea
Qvem Vescendi Continentia Diligentiorem Reddidit Laboriosiorem

---

Ioannes Ab Andrea
Qvem Ne Qvi Intellexit Qvidem Abende Miratvs Est

Ioannes Ab Andrea
Qvem Omnis Aevi Non Svi Optimvm Posteritas Appellavit

Ma, potrà altri dirmi: è troppo il tuo lodare tuo padre: ed io, senza ricordargli che v'ebbe antico scrittore, il quale scrisse di chiarissimo personaggio, od io potrei scriverlo di mio padre: *Hic virtuti simillimus, et per omnia ingenio caelicolis, quam hominibus propior, qui nunquam recte fecit, ut facere videretur, sed quia aliter facere non poterat; cuique id solum visum est rationem habere, quod haberet iustitiam; et omnibus humanis vitiis immunis, semper fortunam in sua potestate habuit*: gli risponderò: negli elogi tributati ad un chiarissimo governatore di popoli da storico non indegno di questo titolo, ed entrambi non cultori della cattolica religione, nelle leggi

della quale è scritto *Honora patrem*, *et matrem tuam*, è contenuto il seguente elogio ancora. *cultu genitoris satis pius.*

E storico non meno insigne dichiara, che violerebbe un dovere non offrendo encomi ad un de' suoi illustri antenati: *Neque ego, verecundia, domestici sanguinis gloriae quidquam, dum verum refero, subtraham.*

E forse sulle labbra de' primi padri della chiesa non fu e copiosa e frequente l'affettuosissima commemorazione di alcuni loro stretti e santi congiunti?

(6) Sono queste le due più sincere e più robuste testimonianze, che io posso rendere in ordine alle liete e grandi speranze, che tanti avevano concepite di lui, quanti lo avevano conosciuto; speranze, mancate le quali, io spesso dissi, e ripeterò spesso, piegato sempre il capo a' divini voleri: *O fallacem hominum spem, fragilemque fortunam, et inanes nostras contentiones, quae in medio spatio saepe franguntur, et corrunt, et ante in ipso cursu obruuntur, quam portum conspicere potuerunt!*

A S. E.

Il Sig.r Marchese d' Andrea — Cavaliere di più Ordini — Ciamberlano di più Corti — Socio di più Accademie — Avvocato generale nella Corte de' Conti — Consultore di Stato — Consigliere di Stato — Membro di più consessi di pubblica amministrazione — Pari del Regno delle due Sicilie — Soprantendente del Sacro Monte della Misericordia — Soprantendente del pio Albergo degl' Incurabili — Presidente delle Commissione degli uffizi pubblici — Esaminatore de concorsi pubblici e nella Corte de' Conti e nella Consulta di Stato.

Nella morte immatura
dell' ottimo suo figliuolo primogenito
Giovanni d' Andrea
Marchese d' Alfedena

SONETTO

di Francesco Martello
Professore di lettere italiane
nel Collegio della Marina di Napoli

—

Quante belle speranze in un baleno
  Dura legge di morte inaridìo!
  Deh sciogli, amico, al tuo dolore il freno,
  N' hai ben di che; son desolato anch' io.

Pugnavanlo a strapparselo dal seno
  L' arme, la toga e l' ostro; allor che Dio,
  Piegando il guardo fulgido e sereno,
  Fra gli atleti sclamò: Giovanni è mio.

Perchè ne fosse poi tanto geloso,
  So per serbargli immacolata l' alma,
  O per ornarne il ciel, dirlo non oso.

Certo è, ch' ei gli converse il pianto in riso,
  L' esiglio in patria, la procella in calma,
  L' inferno della vita in paradiso.

VERSIONE

di Gennaro Seguino
Professore di latine lettere
nella Università degli Studi di Napoli

—

Ocyus in tenues non exorabilis auras
Mors quantum pulchrae jussit abire spei!
Aequum est te magno patrem indulgere dolori:
Tam cari capitis funus et ipse fleo.
Iam contendebant ostrum, toga, et arma vicissim
E patrio puerum hunc eripuisse sinu.
Verum ubi certamen superis conspexit ab oris,
Ioannes meus est: Conditor orbis ait.
Factum hoc, immunis quo extaret labis, an arci
Sidereae partus quo foret alter honos,
Non audebo equidem, Francisce, edicere: at illum
Certum est e saevo portum adiisse freto:
Natale ad caelum extorrem remeasse, dolores
Elapsum, aeterna laetitiaque frui.

Per la tomba dell'egregio giovinetto un uomo di lettere, non meno insigne de' due testè detti, il cavaliere Luigi Crisostomo Ferrucci, dettava un'iscrizione; ed è questa.

Neapoli Ad S. Dominici Maioris
In Aedicvla Qvam Familia
Ioannis De Andrea Dyn. Aremanens.
Ivre Patronatvs Tvetvr

Et Floribvs Svperstites Et Lacrimis
Reliqvias Facite Honoratiores
Ioannis De Andrea
Qvi Ingenio Docili Integro
Et Ad Optimas Disciplinas Mire Apto
In Coll. Ignatiano Adolescentivm Ingenvorvm
Inter Digniores Praemivm Tvlit
A Xysto Riario Sfortia
Pont. Neapolitanor. Pvrpvra Exornato
Qvvmqve Vi Corporis Virtvte Animi
Laeta Omnia Prosperaqve Portenderet
Ex Insperato In Morbvm Implicitvs Obscvrvm
Qvem Constantia Placida Senili Perpessvs Est
An. Aetatvlae XI Mens. VI
Dolore Acerbissimo Parentvm
Francisci Xav. Dyn. Aremanens.
Mariae Eleonorae Caracciolo E Dyn. Villens.
Patrviq. Hieronymi Pont. Melitenens.
Pvrpvra Insignis
Occidit IIII. Non. Febr. An. M. DCCC. LVI.
Virginei Pvdoris Flos Intemeratvs

Exvvias Tvis Dvlcissime Filiorvm
Spes Iam Nostra Lvx Nvnc Nostra
Heic Conivngentvr Nostrae Vno In Tvmvlo Eodemqve
O Vtinam Te Dvce Te Avspice
Et In Caelesti Societate Animae Consocientvr

E ciascuna delle due lodatissime composizioni meritò di

essere pubblicata per *L' Albo di Roma*, de' 12 d'aprile dell' anno 1856.

Ed io stesso, adempiende, tuttochè immerso in profondo dolore, a' doveri d' uomo pubblico, bagnava di lagrime il sepolcro di lui, così scrivendo in conchiusioni rendute alla Corte de' Conti nella controversia del sig.r Federico del Monaco col Comune di Castelluccio.

„ Ottimi colleghi ed amici.

Alle nuove conchiusioni, che or venge a darvi, farò precedere le antiche; e ve ne ricordo le frasi.

Vi palesai le mie idee, ed era le scrivo; aggiugnendo che due di molte ragioni, le quali m' inducono a scrivere, sono queste.

Perchè, potendo destarsi soventi volte un dubbie intorno al vero senso d' un mio ragionamento, veggasi lucidamente qual si fu lo spirito, che lo venne sostenendo, e quale lo scopo, al quale si diresse.

Perchè, volendo che la posterità mi giudichi con la guida de' fatti, ne abbia tanti a giudicarmi, quanti somministrino opportuni elementi al suo giudizio, e rendano di me le testimonianze se non le più belle, almeno le men triste.

E scrivendo osservo che persona morale chiede un pagamento; ma nè un titolo produce, per lo quale facciasi aperto esserle devute il pagamento, nè prueva che ne abbia un possesso.

Osservo che nella mancanza e di titolo e di possesso, non potevasi spedire per vie sommarie e privilegiate un precetto a pagamento; e si dovrebbe quindi nullo riconoscere il precetto: e ciò dico io stesso, il qual di continuo soccorso provvidi l' amministrazione del danaro pubblico, ed in guisa particolare quella de' luoghi di pietà, come da' consigli offerti nella mediocrità di mie forze intellettuali, e nell' abbondanza di non lieta e di non grata esperienza per-

sonale, che acquistai allorchè ebbi a reggere con la divisa di soprantendente ed il pio stabilimento de' poveri incurabili, ed il sacro monte della misericordia.

Osservo che quando si freni in suo corso la decisione, la qual buono dichiarò il precetto dianzi ricordato, non si nuoce l'uomo, in cui parve, ma sopra miserabili argomentazioni, che l'obbligazione al pagamento concorresse.

Osservo che si giova eziandio alla pubblica amministrazione; e si risparmiandole le spese d'un giudizio novello, e si non gravando sollecitudini ai custodi di sue ragioni.

E però conchiudo che, sospesa l'esecuzione dell'oppugnata decisione, diasi opera ad avere un atto, di cui la esistenza può congbietturarsi, ma è oscura, e di cui l'autorità può tenere il luogo d'un titolo, e disvelare ancora il possesso. »

Le frasi delle nuove sono queste

Poichè la via ad ottenere per un precetto un pagamento è aperta alle persone morali, che compongono la pubblica amministrazione; ma è aperta nella esistenza d'un titolo autentico, ed ammesso in quegli stati, che chiamansi discussi dalla discussione, nella quale le partite ne vengono bilanciate.

Poichè un titolo di questo genere manca alla persona morale in ordine al pagamento, che fecesi non pertanto a chiedere per l'intimazione d'un precetto; e manca altresì un titolo, il qual valga a sostituire utilmente lo autentico.

Poichè le manca ad un tempo il possesso a riscuotere; e vani tornarono gli sforzi adoperati a dimostrare che l'autore dell'attuale possessore d'un rustico podere abbia conosciuto il debito, e pagatolo più volte.

Poichè, se ciò fosse, è certo ancora che il possessore non ha nelle sue mani se non un podere diverso da quello, sopra di cui il pagamento è dovuto; dall'unico e rarissimo caso in fuori, che due poderi attualmente non gli stessi

nell' ampiezza o nella denominazione, ne abbiano costituito un solo in origine.

Poichè non potevasi, attese le circostanze tutte, delle quali ho fatta memoria, spedire il precetto a pagare: e consiglio così opportuno al riposo delle famiglie, ed alla dignità della pubblica amministrazione, come fondato sulle regole invariabili della santa giustizia, è renderne maestosa e prontissima dichiarazione.

Poichè l' amministrazione pubblica non dee tollorare le conseguenze della imperizia o della temerità de' custodi di sue ragioni; o vuolsi quindi alla persona morale, nell' interesse della quale intervennero spese illegittime, essere conservata illesa la facoltà ad ottenerne un amplissimo risarcimonto.

Chiedo che la decisione si distrugga, e che, dannata la persona morale a rimborsare la privata delle spese di questo giudizio, intatto si lasci alla prima il diritto ad esserne rimborsata anch' essa da' suoi tutori, o non prudenti o non fedeli.

Nè più dico: tra perchè temo non mi si ricordi con alto senno, comechè in metaforiche espressioni: chiudete le porte, affinchè la città non ne vada fuori tutta: e perchè di parole mi ha fatto arido e di lagrime un profondo dolore della perdita freschissima ed acerbissima dell' ottimo mio figliuolo primogenito, *cuius spe ac voluptate nitebar, et poterat sufficere solatio: non enim flosculos, sed iam decimum secundum aetatis ingressus annum, certos fructus ostenderat; et has in eo vidi virtutes ingenii, non modo ad percipiendas disciplinas, sed probitatis, pietatis, humanitatis, liberalitatis; etiam illa fortuita aderant omnia, vocis iucunditas, claritasque oris suaviter; sed ista maiora: constantia, gravitas, contra dolores etiam ac metus robur; nam quo ille animo, qua medicorum admiratione mensis pene unius valetudinem tulit! ut me in supremis consolatus est!* dell' ottimo figliuolo, dalla cui virtù non dubbia io mi

augurava e mi lusingava, oh augurî vanissimi!, oh lusinghe fallacissime!, che le mie fatiche non sarebbero rimaste sepolte con le mie ceneri, e che il mio nome non sarebbesi disperso col mio frale!: dell'ottimo figliuolo, sulla cui tomba, già preziosa per le ossa dell'avo, ornato di elogi dopo la morte, non nella vita, da uomini ricchissimi di elogi, ed ornatone eziandio da operazioni di storica celebrità, andrebbero con massima sincerità scolpite queste laudi: *Et sancti specimen fuit pudoris: Dignus vivere ad ultimam senectam. Sed mors, optima quaeque prima tollit.*
Ma la tua illibata innocenza avendo congiunta alla loro gli spiriti celesti, implora ai tuoi genitori dolentissimi, o speranza, o delizia, o vita non più nostra, o figliuolo carissimo al mio cuore per lo nome ancora, che mi risvegliavi dell'immortale mio padre, di cui se io non crebbi la gloria, tu lo avresti potuto, e spintovi dagli esempli luminosi di tuo zio porporato, implora a noi dall'autore supremo e sapientissimo di quelle tribolazioni e di quelle sventure, con le quali visita nella sua misericordia l'umana famiglia, implora a noi affettuosissimi alla memoria tua, e chiuati alla effigie tua candidissima, il merito di un'obbedienza tacita ed umile, ed il premio degli amplessi tuoi nella eternità beata

Sis felix, votique potens, et munera nostra,
Parva licet, laetis excipe luminibus.

Nè ultimo di questi doni è una marmorea statua, che ti dedichiamo; lasciando a tuo fratello che possa un'aurea consacrartene col le ricchezze dell'ingegno.

Nunc te marmoreum pro sumptu fecimus; at quum Fratris, nate, tui poterit mens, aureus esto.

Di Napoli, addì 3 di marzo dell'anno 1856. »

La decisione collegiale venne fuori uniforme in tutto alle mie conchiusioni; e riportò pienissima approvazione per rescritto de' 14 di maggio dello stesso anno.

E, vittima di materno dolore, avendo mia moglie seguito tutta la nostra figliuolanza nella tomba, Monsignore Salzano, prelato per cospicui meriti prossimo ormai all'onore della porpora, ne scriveva verissima e bellissima orazione funebre, e la pubblicava per la tipografia Flautina nell'anno 1857; e Monsignore Martello, prelato assai noto nella società letteraria, ne celebrava la virtù in questo suo vissimo sonetto, consacrandolo pel *Giornale Bibliografico delle due Sicilie*, anno 1857, n.° 3, al porporato mio fratello.

In morte di S. E. la Sig.ra Marchesa d'Andrea D.a Eleonora Caracciolo, de' Principi di Villa, Dama dell' Ordine Gerosolimitano, avvenuta con edificazione cristiana ai 15 di agosto dell'anno 1857.

SONETTO

Un aleggiar di spirti, un gaudio, un riso,
Un intrecciar di rose al giglio e al croco
Vedeasi in ciel, per celebrar tra poco
Il dì ch'entrò Maria nel Paradiso.

Solo un drappel, non tutto lieto in viso,
Men prendea parte al giubilo del loco:
E non è intier, dicea sommesso e fioco,
Se con la madre il ben non è diviso.

L'udì Maria, e, pronti a chi l'implora,
Mite imponeva a' suoi fulgidi Messi,
Rendete la celeste Eleonora.

Così seguiva; ed ella che si desta
Nel ciel de' figli tra' più dolci amplessi,
Fu un nuovo gruppo ad abbellir la festa.

11

566

O voi, che avete lette queste mie pagine, vogliate riportarne quest' utilità: breve la vita della mia prole; ma cristiana la speranza che la falce della morte ne abbia troncato il corso **ne malitia mutaret intellectum eius**: e però degno della filosofia e della religione di Raimondo Guarini è il seguente distico:

Quid mihi commendas, quidve optas Nestoris annos?
Non, bene qui moritur, vixit et ille satis?

Non lunga la vita di mio padre, ma, consacrata costantemente ed interamente ad opere tutte buone e tutte sante, produsse frutti ed ottenne premi, che la vita lunghissima di cento e mille non produrrà e non otterrà; e premio sommo alle molte virtù di lui bassi a tenere lo spontaneo e straordinario concorso di altissimi e dottissimi scrittori, che, quanto più tardi, tanto più gravi le vennero celebrando, e celebrandole ne destarono nobilissime emulazioni: e parrà quindi prudente il consiglio, che lo purifichi ed arricchisca più e più il mio divisamento, ornandolo de' sinceri e sublimi elogi renduti ed a mio padre vivo dall' insigne porporato attuale, e già Vescovo di Aversa, Antonino de Luca, successore di mio fratello nell' uffizio di Prefetto dell Indice, dedicandogli un' eruditissima dissertazione, ed applauditissima da pubbliche gazzette, intorno al singolare miracolo dell' inclito e massimo proteggitore delle nostre contrade s. Gennaro, ed a mio padre, già mancato a' mortali, da soavissimo verseggiatore, Leonardo Bartolini.

« Voi, o eletti giovani, (è una bella apostrofe del Cardinale de Luca) che date la speranza di mantenere in fiore l' antica celebrità della vostra patria, (Napoli) madre di tanti uomini, della fama de' quali risuona il mondo tutto, fate che ne' vostri petti non abbarbichi la dissennata sentenza di quei libertini, i quali affermano che la fede e la scienza non possono congiungersi con santo vincolo di

concordia e di amistà. Tale non fu lo avviso di que' sopraeminenti ingegni, i quali non si tennero contenti ad assaggiare un pochino di filosofia, ma che si profondarono nelle più ardue investigazioni, ed entrarono ne' più reconditi penetrali della vera e sincera sapienza. Non vi cada di mente che il vostro Vico, quel miracolo d' intelligenza, quel Newton della natura morale, quell' incomparabile creatore della storia razionale dell' umano incivilimento, (dalle cui sublimi dottrine fu cultore assiduo e sagacissimo ne' giovanili anni, e ne' due periodi di dignitoso ozio politico un de' più chiari personaggi, che illustrino per iscienza, per pietà, per attaccamento ai suoi legittimi principi, per segnalati servigi renduti alla cosa pubblica in tempi oltremodo scabrosi, le vostre ridentissime contrade, il sig.r Marchese Giovanni d' Andrea) tenne ben diversa opinione. »

Quis jacet hic saeva consumptus morte? Ioannes
Nobili et antiquo sanguine progenitus.
Quaenam marmoreum circumstat turba sepulcrum?
Virtutes. Quid agunt? Thura ferunt cineri.
Quinam busta tenent senis? En Candorque, Pudorque
Quis super extollit lampada? Divus Amor.
Fortunate lapis, nitido sub marmore condis
Quem virtutum etiam candida turba colit.

Ma il più splendido degli elogi a scolpirsi sulla tomba di mio padre sarebbe questo brano di lettera, che, a' 10 di marzo dell' anno 1839, egli, in que' sensi ingenui e robusti, pe' quali facevasi difensore d' ogni verità, e protettore d' ogni giustizia, scriveva al suo principe; il qual regnò clemente, e visse tranquillo in que' primi dieci anni de' trenta, che imperò, e produsse concordia e diffuse ricchezza ne' suoi stati, soccorso dalla vera saggezza e dall' alta probità del Marchese Giovanni d' Andrea; e questo è un fatto storico!

Ed oh quante volte Ferdinando II. non avrà nelle molte e gravi procelle de' seguenti anni vanti sentita più e più la perdita del suo dottissimo consigliere, e sincero amico, e quasi padre! Ed oh quante volte Ferdinando II. non avrà porto sfogo ad intimo dolore, togliendo in prestito dalla storia le dolenti parole di Augusto: « Questa sventura, vivo il mio Mecenate, non mi avrebbe colpito! »

« Le imposizioni (ecco il brano di quella lettera) sono funeste; e Vostra Maestà in un primo editto promise ai suoi popoli, che avrebbe studiato sempre a diminuirle. È vero che alcune imposizioni si votano da' consigli provinciali: ma questi collegi non hanno deputati eletti dalla nazione; non hanno pubbliche discussioni. È ben dolce ad un ministro, Vostra Maestà perdoni il mio tedio, lo spendere con la borsa altrui; è ben facile l'ottenere danaro da imposizioni: ma le monarchie, a differenza degli stati popolari, debbono essere parche ne' dazi, i quali disgustano, alienano gli animi dal governo, gl'irritano. Non è così ne' governi popolari, ne' quali la nazione impone a sè stessa. »

Della vita del Marchese Giovanni d'Andrea Memorie di Paolo Spada. Napoli. 1842

E però quante laudi egli ottenne, tante rimangono egregiamente e perfettamente compendiate in questa, che Paolo Segneri attribuì ad Anselmo, Vescovo beatissimo di Lucca, predicandone le glorie in Mantova: *Fuit cum Principibus populi, et fecit iustitias Domini.*